



CONFIMI

21 maggio 2018

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

21/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale La posta in gioco per l'Italia	5
21/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale Tav, deficit e banche Parigi all'attacco: «Roma rispetti i patti o l'eurozona è a rischio»	7
21/05/2018 Corriere L'Economia Monte dei Paschi Parla Morelli: lo stato? impegnato fino al 2021	9
21/05/2018 Corriere L'Economia Questa sarebbe FLAT TAX?	12
21/05/2018 Corriere L'Economia Il re dollaro si È svegliato un guaio per tutti	14
21/05/2018 Corriere L'Economia LA POLITICA NON LASCI LE IMPRESE DA SOLE	16
21/05/2018 Corriere L'Economia I 4 Cavalieri stranieri hanno in tasca metà del listino	17
21/05/2018 Corriere L'Economia Europa, gli utili faranno primavera?	20
21/05/2018 Corriere L'Economia La Borsa spinta dai «piccoli»	22
21/05/2018 Corriere L'Economia Tasse, la stagione entra nel vivo È l'ora di versare (il giusto)	24
21/05/2018 La Repubblica - Nazionale LA "QUASI PACE" USA-CINA FA MALE ALLA UE	26
21/05/2018 La Repubblica - Affari Finanza LE PAROLE SBAGLIATE SU MERCATI E UNIONE	27
21/05/2018 La Repubblica - Affari Finanza DIARIO DI UN VECCHIO ANALISTA DI BORSA	28
21/05/2018 La Repubblica - Affari Finanza DESCALZI SALE SUL TERZO GRADINO DEL PODIO	29

SCENARIO PMI

21/05/2018 Corriere L'Economia campioni senza rappresentanza	31
21/05/2018 Corriere L'Economia Così gli affari delle guarnizioni «tengono» bene	33
21/05/2018 Corriere L'Economia Pillole della salute che fanno bene (anche) al business	34
21/05/2018 Il Sole 24 Ore La cedrata Tassoni alla conquista del mondo	35
21/05/2018 Il Sole 24 Ore L'alleanza con i big brand traina la crescita di Schmid	36
21/05/2018 La Repubblica - Firenze Trovabando per accedere ai fondi pubblici	37
21/05/2018 La Repubblica - Affari Finanza Sneakers, in Vietnam il cuore della produzione	38
21/05/2018 La Repubblica - Affari Finanza Automazione, è il Nord Est la macro area più dinamica	40
21/05/2018 ItaliaOggi Sette DOMANDE E RISPOSTE	42
21/05/2018 ItaliaOggi Sette Pir, un potenziale di alto valore	44
21/05/2018 Corriere del Mezzogiorno Economia Al sud La gig economy non va record di lavori occasionali	45

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

Le scelte, il futuro

La posta in gioco per l'Italia

Federico Fubini

Tutto il potere viene dal popolo, va bene, ma dove va? La domanda di Brecht torna attuale in questa Italia che ha già perso due decenni della sua storia. Se si sta ai dati della Banca mondiale, in termini reali e cioè depurati dall'inflazione, il reddito per abitante di oggi era stato già raggiunto per la prima volta una ventina di anni fa. Adesso non facciamo che riaffacciarsi a quei livelli dopo una lunga fase di crescita lenta a cui sono seguiti, dal 2007, un crollo del 10% e poi una flebile ripresa. Naturalmente esistono Paesi per i quali il «tempo perduto» della storia è ancora più lungo.

Per esempio l'Ucraina (39 anni), la Serbia (44) o il Venezuela (54). Eppure nell'area euro non si trovano altri Paesi lontani come noi oggi dal momento in cui per la prima volta sono arrivati al benessere attuale. La Grecia lo aveva già raggiunto diciotto anni fa; Spagna e Portogallo intorno al 2008, ma adesso si stanno riprendendo in fretta entrambi e sono sul punto di segnare nuovi massimi storici.

L'unicità del caso italiano in Occidente indica che l'euro non può essere la spiegazione, almeno non se presa da sola. Non è un caso se il dibattito esistenziale che continua a divampare qui in Italia sul senso di far parte della moneta unica non lo si ritrova più da nessun'altra parte, neanche in Grecia. Gli altri popoli europei hanno voltato psicologicamente pagina e ora si concentrano, anche con opinioni diverse e discussioni molto accese, su come far fruttare i vantaggi che l'euro offre.

Da noi sembra di vivere ingabbiati in un'epoca anteriore. Le ferite della recessione - subite per gli errori di Bruxelles, di Berlino ma più spesso di Roma - bruciano così tanto che ogni partito, nell'affacciarsi al potere, è dominato dalla stessa ansia: riattivare al più presto un'economia depressa che sta perdendo terreno da un trentennio. Questa fretta dei politici dà la misura della loro paura di perdere il consenso di una popolazione sfiduciata, quindi di venire travolti. Cinque Stelle e Lega vogliono risolvere il problema in un modo che ricorda un po' il Brasile, il Cile o il Messico degli anni 70 e 80: spingere il più possibile sulla creazione di deficit pubblico per ridare vita alla domanda interna, respingendo l'idea che possano esserci vincoli nelle regole o nella capacità di sostenere tutto il debito che ne risulta. Goldman Sachs, la banca americana, stima che attuando anche solo parte del contratto di governo il debito dell'Italia di avvicinerrebbe al 140% del prodotto lordo in tre anni (senza tener conto degli extra se si attuasse anche l'idea di pagare in «mini-titoli di Stato» le imprese fornitrici dell'amministrazione).

Queste politiche hanno fallito ovunque e a pagare il prezzo sono sempre stati i più deboli, ma il punto è un altro: il programma di 5 Stelle e Lega ha almeno il merito di chiarire agli italiani quale sia la posta in gioco. Parla di produttività solo in relazione agli uffici giudiziari; parla di mercato solo in negativo, come fattore da limitare, depotenziare e controllare. Non parla di nuove tecnologie. Parla invece di un ruolo attivo e diretto del governo nel sistema finanziario, attraverso una propria banca e anche attraverso il Monte dei Paschi. È una visione interventista, corporativa, protezionista e paternalista di un Paese avanzato e complesso. È la visione del «sovrano», di chi pensa di poter gestire da solo le proprie cose senza doverle

condividere con nessun altro. E può piacere o no, ma non sembra compatibile con le istituzioni dell'Unione Europea che invece sono basate sul controllo della finanza pubblica, un mercato regolato ma aperto, una società aperta, una sovranità condivisa con altri 26 Paesi e una moneta condivisa con altri 18 per far fronte alle pressioni della Cina, degli Stati Uniti o della Russia.

È possibile che le stesse forze politiche presto passino da una parte all'altra, ma quella fra un futuro europeo e un futuro «sovrano» è e resterà la scelta che il Paese ha davanti. È storica come le elezioni del '48, quando la Dc di Alcide De Gasperi sconfisse il Fronte popolare guidato dal Pci e ancorò l'Italia in Occidente e in Europa. Ora il fronte europeista non può illudersi di risalire la china grazie al «Project fear» già sconfitto con la Brexit, il «progetto paura», la propaganda che minaccia catastrofi se voltassimo le spalle all'Ue o all'euro. La parte d'Italia che crede nella vocazione europea del Paese deve portare un messaggio di speranza, perché è quando gli elettori perdono anche quella che sono pronti al salto nel buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tav, deficit e banche Parigi all'attacco: «Roma rispetti i patti o l'eurozona è a rischio»

Il ministro dell'economia Le Maire avverte il futuro governo Salvini: inaccettabile. Di Maio: i soldi del tunnel ai trasporti locali
S. Mon.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Le tappe di avvicinamento verso la formazione del governo in Italia fanno reagire il governo francese, che proprio sulla sponda con l'Italia aveva fondato - fino alle elezioni del 4 marzo - le speranze di vincere le riluttanze tedesche e rilanciare l'Europa. Il ministro dell'Economia Bruno Le Maire ha parlato ieri di «minacce» alla stabilità della zona euro, se l'Italia non terrà fede ai suoi impegni.

Le Maire, già protagonista del delicato dossier bilaterale STX-Fincantieri, ha detto che «se il nuovo governo italiano prendesse il rischio di non rispettare i suoi impegni sul debito, il deficit, ma anche il risanamento delle banche, è tutta la stabilità finanziaria della zona euro che sarebbe minacciata».

Il ministro ha affrontato la questione dei rapporti con l'Italia durante la trasmissione «Le Grand Rendez-vous» organizzata dalla radio Europe 1, dalla tv CNews e dal quotidiano economico Les Echos. Le Maire ha parlato di molti temi di politica interna francese, dalla politica dell'occupazione del governo ad Air France, ma davanti alla domanda sull'Italia non si è tirato indietro, arrivando a contestare le possibili scelte anti Ue di un governo formato dalla Lega di Matteo Salvini, noto in Francia come l'alleato di Marine Le Pen al Parlamento europeo. «Tutti in Italia devono comprendere che l'avvenire dell'Italia è in Europa e da nessun'altra parte, e perché questo avvenire sia in Europa ci sono delle regole da rispettare. Gli impegni presi dall'Italia valgono quale che sia il governo», ha detto Le Maire, alludendo anche al trattato internazionale che vincola Italia e Francia alla costruzione della linea ad alta velocità Torino-Lione. «Io rispetto la decisione sovrana del popolo italiano - ha detto Le Maire -, ma esistono degli impegni che vanno al di là di ciascuno di noi».

Le Maire ha concluso difendendo gli interessi dei risparmiatori europei e quindi francesi: «Vedremo quali saranno le decisioni prese dai responsabili italiani, ma ribadisco a che punto è importante rispettare questi impegni nel lungo termine per garantire la nostra stabilità comune. Non rispettare questi impegni significa minacciare le economie di tutti i risparmiatori europei».

Salvini ha poi reagito duramente contro l'intervento di Le Maire, parlando di «invasione di campo inaccettabile» e aggiungendo su Twitter: «I ministri francesi si occupino della Francia, all'Italia ci pensiamo noi! E si mettano l'anima in pace: faremo il contrario di quanto hanno fatto i governi precedenti. Sbaglio?».

Sulla Torino-Lione, il governo francese è impegnato da mesi a superare le resistenze di quanti giudicano prioritarie altre linee, per esempio quella tra Digione e Modane. Il governo francese spera che i lavori proseguano ma in serata anche Luigi Di Maio, leader del Movimento Cinque Stelle, ha risposto a Le Maire: «Al ministro dell'Economia francese rispondo con un sorriso. Non si è mai visto criticare un governo prima che nasca». E ancora: «Dico ai francesi che per la Tav avete scavato, scavato per anni, ma ormai è superata, quindi prendiamoci quei soldi e mettiamoli nel trasporto pubblico locale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lione Fonte: Osservatorio per il collegamento Torino-Lione L'intesa 20 dicembre 2011 È stato firmato a Roma il nuovo accordo tra Italia e Francia sulle condizioni di realizzazione ed esercizio della Tav Torino-Lione 2011 I punti dell'accordo Direzione strategica e operativa affidata a una società italo-francese Consiglio di amministrazione paritario Italia-Francia Sede della direzione operativa a Torino, sede legale a Chambéry, Francia Amministratore delegato e direttore finanziario scelti dall'Italia Presidente della commissione contratti e presidente del servizio di controlli scelti dalla Francia 1 2 3 4 5 Il tunnel di base Quello del Moncenisio sarà costituito da due canne a singolo binario e sarà lungo 57,5 chilometri Binario1 Binario 2 45km in territorio francese 12,5km in territorio italiano Valenza 30-40 metri Torino Chambéry Avressieux Grenoble Saint Jean de Maurienne Modane Susa VALLE D'AOSTA FRANCIA PIEMONTE ITALIA ESTENSIONE 269,8 chilometri La lunghezza del progetto 81,1 in territorio italiano Corriere della Sera Legenda Tratti in superficie Tratti in galleria Linea storica utilizzata in fase 1 Tunnel di base (57 km) e stazioni internazionali Tratta comune italo-francese Tratta italiana Italia 2,7 Contributo Ue 3,3 SPESA PREVISTA Francia 2,2 8,2 TOTALE miliardi di euro Tratta francese Di competenza di Réseau Ferré de France (RFF) tra i dintorni di Saint Didier de la Tour e i dintorni di Montmelian Di competenza di Lyon Turin Ferroviaire (LTF) tra i dintorni di Montmelian in Francia e di Chiusa S. Michele in Italia Di competenza di Rete ferroviaria italiana (RFI), dai dintorni di Chiusa S. Michele al Nodo di Torino Bardonecchia Voiron

La parola

NLTL

È la sigla che sta per «Nuova linea Torino-Lione» (nota come Tav) e indica il progetto

di ingegneria civile finalizzato alla realizzazione di una nuova linea ferroviaria internazionale di 235 km

Foto:

Leggi tutte

le notizie, guarda le foto

e i video sulla formazione del nuovo governo

sul nostro sito www.corriere.it

Monte dei Paschi Parla Morelli: lo stato? impegnato fino al 2021

Stefano Righi

Il primo bilancio trimestrale in utile dopo due anni. La prima volta da quando lo stato italiano è diventato azionista di maggioranza del Monte dei Paschi di Siena. Ma il risultato non ha evitato a Marco Morelli e a Mps di finire nel mirino della politica, con un effetto raggelante: titolo sospeso in Borsa per eccesso di ribasso e nuove nuvole scure sul Monte.

Morelli, lei è amministratore delegato di Mps dal 20 settembre 2016. Questa trimestrale poteva essere il momento più bello...

«Da quando sono arrivato e per tutto il 2017 è stato un lavoro non ordinario. La vera ristrutturazione è iniziata quest'anno».

Un lavoro duro?

«Sì, assolutamente. Per due ragioni: il numero degli interlocutori, molto ampio e la necessità di mandare contestualmente avanti la banca. Abbiamo dovuto tenere conto delle esigenze di Banca centrale europea, Commissione europea, governo italiano, clienti, investitori, dipendenti e dei loro rappresentanti, dei media... Tantissimi interlocutori, ognuno portatore di una istanza diversa e talvolta in contrasto con quella degli altri. È stata per diversi mesi la gestione di una emergenza continua, in cui era molto difficile pianificare e mettere in fila tutta una serie di iniziative di cui la banca, un istituto di 23.400 dipendenti e diversi milioni di clienti, aveva bisogno per rimanere sul mercato e confrontarsi con i concorrenti».

Però non ha risposto: è questo industrialmente il momento migliore?

«Per tutto il 2017 ho cercato di parlare il meno possibile. Ritenevo necessario partire da alcuni riscontri fattuali. Questo primo trimestre evidenzia dei numeri che fanno vedere come la banca abbia iniziato ad invertire la direzione di marcia. Questo in un contesto molto complicato e grazie all'aiuto di tutti i dipendenti. Abbiamo preso la traiettoria giusta, dobbiamo mantenere un passo che deve essere il più possibile intenso, veloce, organizzato e strutturato. Ma ci vorrà molto tempo. La ripresa del Monte non sarà cosa che si materializza nei prossimi trimestri. Il piano dura quattro anni, fino al 31 dicembre 2021. Credo che la linea debba essere tirata alla fine di ogni anno. Quindi, per risponderle, credo che questo sia un bel momento nel quale però nessuno deve pensare che il problema sia ormai risolto. Anzi, è il momento di aumentare la determinazione e l'intensità».

E il momento più brutto quale è stato?

«Non ho mai pensato di non farcela. Siamo sempre stati convinti che avremmo rispettato gli impegni e le scadenze. Molte erano ravvicinate e tutte fondamentali. Ci è costato grande impegno e fatica, anche perché il nostro piano di ristrutturazione era il primo caso di applicazione del regime degli aiuti di stato nell'ambito della direttiva Brrd - la cosiddetta ricapitalizzazione precauzionale temporanea -. È stata una prima volta per tutti, anche per i nostri regolatori».

Veniamo al bilancio: 188 milioni di utile netto. Quanto ha pesato il vantaggio fiscale che avete potuto computare grazie alle perdite degli anni passati?

«Abbiamo prodotto un utile di 111 milioni prima delle imposte che è un numero importante, soprattutto rispetto a quella che era la traiettoria della banca lo scorso anno. Ma questo, voglio sottolinearlo, è il frutto del lavoro che è stato fatto nel 2017, sull'efficacia commerciale, sul presidio dei costi, la qualità del credito, la gestione dei crediti deteriorati».

Guardiamo alla parte alta dei ricavi. Tutte le banche hanno ricavi da interessi in flessione per il basso costo del denaro. Mps però evidenzia anche una flessione dei ricavi commissionali. Come si spiegano questi due contemporanei cali?

«Con due numeri. Negli ultimi sei anni Mps ha avuto un deleverage sullo stock degli impieghi di circa 55 miliardi di euro. Inoltre, nel 2016, la banca ha perso 28 miliardi di raccolta commerciale. Solo nel 2016. È evidente che in queste condizioni il conto economico cambia in maniera radicale. Sono numeri molto rilevanti. Noi siamo dovuti ripartire su delle capacità di produrre ricavi molto più basse e su queste nuove basi stiamo sviluppando gli impieghi e le masse di raccolta. Ripeto, ci vuole tempo».

Non mancano le critiche. C'è chi sostiene che stiate facendo pagare il conto ai dipendenti: le spese per il personale sono in calo del 9 per cento, 37 milioni in meno.

«Noi abbiamo negoziato un piano di ristrutturazione con la Commissione europea che non prevede un singolo licenziamento. Non è stato facile. La riduzione del numero dei dipendenti viene fatta con l'applicazione del fondo di solidarietà che è esattamente quanto stanno facendo anche tutte le altre banche».

All'annuncio dei dati trimestrali il titolo ha guadagnato il 20 per cento in due giorni, prima dei crolli legati alle dichiarazioni politiche. Quasi che i mercati vi avessero sottovalutato, non dessero credito a quanto stavate facendo.

«Negli ultimi sei anni i bilanci del Monte hanno evidenziato quello che tutti conoscono. Ci sono state dal 2011 tre operazioni di aumento di capitale per oltre 10 miliardi di euro. In questo contesto il mercato chiede al Monte dei Paschi una credibilità e una sostenibilità nel conseguire le tappe del piano. Poi, di volta in volta, il mercato farà le sue valutazioni su quanto saremo stati in grado di fare».

Quindi, avete fatto molto bene?

«È stato un lavoro di squadra. Io non ho meriti particolari. Tutti sono stati sottoposti a pressioni molto intense. Ma questo risultato è un primo passo fondamentale. Avevamo detto che avremmo fatto una serie di cose e abbiamo rispettato gli impegni. Su alcuni ambiti saremo in anticipo sugli obiettivi su altri indietro, come sempre accade. Ma con un trend complessivamente positivo».

Capitolo Npl. Avete ceduto attività per 24,1 miliardi di euro. A che punto è la gestione dei crediti non performanti?

«Questa è la più grande operazione di cessione di Npl che sia mai stata fatta da una banca in Europa: oltre 80 mila file di credito. Un'operazione che ha ottenuto un rating per la cartolarizzazione migliore delle previsioni. Continuiamo a dare segnali che stiamo facendo, nei tempi e nei modi concordati, quanto avevamo detto avremmo fatto. Questo aumenta la credibilità della banca rispetto agli osservatori esterni, anche in prospettiva: sto pensando agli Utp, le inadempienze probabili».

Veniamo ai rapporti con l'azionista principale. È molto ingombrante?

«Assolutamente no. I rapporti sono improntati alla trasparenza e al rispetto dei ruoli. Noi stiamo percorrendo un sentiero tracciato molto stretto. Non possiamo divagare. Il ministero del Tesoro entro il 2019 deve presentare alla Commissione europea il suo piano d'uscita dal capitale di Mps, che sarà perfezionato entro il 31 dicembre 2021, data di conclusione del piano».

A 18 mesi dal salvataggio, come sono i rapporti con il governo?

«Abbiamo rapporti tecnici con le strutture del Mef e con tutti gli azionisti, come deve fare una società quotata».

Ma l'azionista pubblico pesa molto più degli altri. Lo abbiamo appena visto.

«È un azionista molto importante, libero nelle proprie determinazioni ed è in grado di valutare quello che abbiamo fatto, stiamo facendo e faremo all'interno di un percorso segnato dagli impegni assunti a livello europeo».

Nella vostra condizione particolare, soffrite più o meno dei concorrenti l'assenza di un governo?

«Noi ci troviamo ad avere un percorso già tracciato, con obiettivi pluriennali ampiamente discussi ad ogni livello. Noi non possiamo uscire da questo sentiero e abbiamo ben presente che l'impegno con la Commissione europea a portare avanti il piano non lo ha preso solo la banca ma lo ha preso il ministero dell'Economia. È il ministero dell'Economia, lo stato italiano ad essersi impegnato con la Commissione su un piano pluriennale che scade a fine 2021. Io devo garantire l'esecuzione del piano e con il management ho bisogno di un appoggio molto forte e continuo da parte dell'azionista di maggioranza per raggiungere obiettivi molto impegnativi».

Cosa invidia ai concorrenti?

«Questa è una situazione unica, non comparabile».

Avverte qualcosa che vi manca?

«Forse un po' di tranquillità e di serenità. Per poter fare quanto abbiamo in mente, nell'ambito del nostro percorso, a parità di condizioni con i concorrenti».

Faccia una previsione. Come finirà il 2018 per Montepaschi?

«No, non ne faccio. Non abbiamo bisogno di previsioni, ma di risultati».

Allora mi dica se questi risultati sono sostenibili nel tempo.

«Questo è un primo passo. Un primo trimestre importante, c'è stato finalmente un cambio di direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,5 4,0 3,5 3,0 2,5 2,0 Così a Piazza Affari L'azione Monte dei Paschi dalla riammissione al listino Fonte: Borsa Italiana nov. dic. gen. 2018 feb. mar. apr. mag. max 27/10/17 4,77 min 28/3/18 2,38 18/5/18 2,82 25/10/17 4,5 S.

Foto:

Marco morelli

Foto:

Siena Marco Morelli, 56 anni, amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena dal 20 settembre 2016

Fisco le alternative in campo

Questa sarebbe FLAT TAX?

La proposta di Cinque Stelle e Lega semplifica un po' il sistema. Ma disincentiva la partecipazione al mercato del lavoro. E sembra più ispirata a una ricetta keynesiana di sostegno economico che alla necessaria trasparenza ed equità del sistema
Nicola Rossi*

Lasciamo da parte i testi contrattuali: solitamente tanto vaghi quanto maggiori sono le distanze fra le parti in causa. Proviamo quindi a mettere insieme le dichiarazioni di questi ultimi giorni. La riforma fiscale «gialloverde» dovrebbe essere costruita intorno a pochi punti di riferimento. Per quanto riguarda l'Ires l'aliquota passerebbe dall'attuale 24% al 15%. Per l'Irpef le aliquote passerebbero dalle attuali cinque (fra il 23% e il 43%) a due: 15% fino a 80 mila euro di reddito familiare e 20% oltre quel limite. Degli oneri per carichi di famiglia si terrebbe conto con deduzioni in cifra fissa decrescenti al crescere del reddito (3 mila euro per componente del nucleo familiare fino a 35 mila euro di reddito familiare, 3 mila euro per i soli componenti a carico fra 35 e 50 mila euro, nulla oltre questo limite). Verrebbero abolite per il futuro molte degli attuali oneri deducibili e detraibili.

Trasparenza

Con buona pace della semplificazione, una clausola di salvaguardia impedirebbe il verificarsi di aggravii Irpef che emergerebbero nel caso dei contribuenti meno abbienti (lasciando inalterata la loro posizione fiscale e, in buona sostanza, ripristinando l'attuale quota esente di 8 mila euro). Non è una flat tax ma, indubbiamente, ci somiglia molto e sarebbe irragionevole fare delle due aliquote (anziché una) un casus belli. Sarebbe, invece, corretto segnalare l'evidente maggiore trasparenza del sistema che conseguirebbe allo sfolto delle spese fiscali.

Tutto bene, quindi. Non esattamente. Emergono, infatti, alcune questioni relative a specifiche implicazioni della proposta (perplessità che, in linea di principio, potrebbero essere risolte nel momento di definizione puntuale di tutti gli aspetti della riforma).

In particolare, la proposta sembra sfavorire la costituzione di nuclei familiari (nel senso di non prevedere, come accade già oggi, un carico fiscale coerente con i maggiori costi derivanti, per esempio, da un nuovo nato) così come sembra sfavorire la partecipazione al mercato del lavoro di un secondo percettore di reddito (nel senso di scoraggiare esplicitamente la presenza di un secondo o terzo percettore all'interno del nucleo). Il che, per un Paese segnato dal crollo delle nascite, per un verso, e da una partecipazione femminile al mercato del lavoro particolarmente ridotta, per altro verso, non è cosa da poco (e potrebbe rivelarsi anche di dubbia costituzionalità).

Ancora, non è del tutto chiara la logica complessiva del sistema. A parità di reddito, i proventi derivanti da alcune attività finanziarie (segnatamente, i titoli pubblici) continuerebbero ad essere tassati meno dei redditi da lavoro o da impresa mentre accadrebbe invece il contrario per i redditi derivanti da altre attività finanziarie o da proprietà immobiliari. Rimarrebbe poi irrisolta l'annosa questione dei cosiddetti incapienti.

Si noti che alcune delle questioni appena accennate sembrerebbero derivare dalla comprensibile volontà di contenere i costi della riforma pur in presenza di aliquote oggettivamente molto basse. Dando per scontato che i costi cui si parla (fra i 30 ed i 35 miliardi di euro, al netto dell'abolizione delle spese fiscali) siano credibili, e usando come termine di paragone, per esempio, la proposta di flat tax avanzata dall'Istituto Bruno Leoni è evidente che si è scelto di pagare in termini di equità la possibilità di tenere ferma almeno in parte l'aliquota indicata in campagna elettorale da uno dei partiti che andrebbero a formare il

nuovo governo. Il trade off è evidente. Le preferenze della politica pure.

Il limite

Non è però tecnico il limite principale della proposta ma, piuttosto, strategico. Nelle intenzioni dei suoi ispiratori, la flat tax è sempre stata un tassello di un disegno inteso a contenere il ruolo dello Stato nell'economia e a restituire libertà di scelta ai cittadini nella convinzione che solo così si pongono le basi per una crescita duratura. Sorprendentemente, la flat tax «gialloverde» sembra essere invece l'architrave di una strategia schiettamente keynesiana incentrata sulla riduzione della pressione fiscale in deficit (o quasi) per sostenere gli attuali apparentemente depressi livelli di attività economica. Apparentemente perché, in realtà, a sette anni dalla crisi del 2011, il vuoto congiunturale sembrerebbe esser stato colmato e sembrerebbe riemergere inalterata la natura strutturale dei problemi italiani.

Sotto questo profilo lo strumento gialloverde è diverso, ma l'ispirazione è esattamente la stessa che ha guidato la (inefficace) politica economica negli anni in cui l'attuale opposizione di centrosinistra era al governo. Del resto lo stesso Keynes lo aveva anticipato (quando era ancora in vita): «Gli uomini politici, ..., credono erroneamente di essere esenti da influenze intellettuali, e sono di solito schiavi di qualche economista defunto». Non avrebbe immaginato di poter così dettare la linea tanto alla maggioranza quanto all'opposizione.

Ultimo, ma non meno importante: nel caso di una profonda riforma fiscale gli aspetti strettamente amministrativi sono altrettanto se non ancora più importanti degli aspetti legislativi. E sotto questo punto di vista è importante che i partiti che potrebbero formare il nuovo governo si accertino di essere attrezzati. Al Comune di Roma - parlo per esperienza personale - è necessario attendere un mese per fissare un appuntamento per poter richiedere un banale certificato di nascita. Ecco, mettere in pratica una riforma fiscale è un po' più complesso che far funzionare un ufficio anagrafe (che, come si vede, ha le sue difficoltà). Sarebbe opportuno tenerlo ben presente. Le ferite provocate dalla restituzione degli 80 euro da poco meno di 2 milioni di italiani (di cui 400 mila «troppo poveri» per usufruirne) sono ancora ben aperte.

*Economista, docente all'università di Tor Vergata, nel cda del think tank dell'Istituto Bruno Leoni. Ex parlamentare Pd, è tra i sostenitori della tassa piatta. Ha scritto il libro: «Flat tax. Aliquota unica e minimo vitale per un fisco semplice ed equo» (Marsilio, 2018).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allo specchio del Fisco Suddivisione percentuale dei contribuenti per classi di reddito (in euro)
2,1% Da 55.000 a 75.000 35,6% Da 15.000 a 29.000 15,2% Da 29.000 a 55.000 44,9% Fino a 15.000 2,2% Oltre i 75.000 L'Ego

L'angolo delle idee i commenti

Il re dollaro si È svegliato un guaio per tutti

La richiesta di aiuti da parte dell'Argentina è un segnale che non va sottovalutato. Il rafforzamento del biglietto verde mette a rischio i bilanci di molti Paesi emergenti. Servono politiche condivise o si rischia l'effetto contagio... La politica della Fed e la robusta crescita Usa hanno causato la fuga di capitali da Europa e nuove economie
Mohamed A. El-Erian*

Il governo del presidente argentino Mauricio Macri ha chiesto al Fondo monetario internazionale un prestito con cui spera di frenare il crollo del peso, che ha spinto al rialzo i tassi di interesse, rallentato l'economia e messo a rischio il programma di riforme. Un processo, il rafforzamento della valuta statunitense, che sembra destinato a continuare perché sia la politica monetaria, sia i differenziali di crescita ora pendono a favore degli Stati Uniti.

È da un po' ormai che la Federal Reserve americana è a un buon punto rispetto alle altre banche centrali nel normalizzare la politica monetaria aumentando i tassi di interesse, eliminando gli acquisti di asset su larga scala e avviando il processo di riduzione del bilancio su più anni.

Per gran parte del 2017 i mercati hanno fatto di tutto per stare al passo con gli indicatori di crescita al di fuori degli Stati Uniti che erano più favorevoli rispetto alle previsioni. Di conseguenza, secondo l'indice ponderato del dollaro della Fed il biglietto verde si è deprezzato del 10% nel 2017. I flussi di capitale in Europa e nelle maggiori economie emergenti hanno registrato un rialzo, mentre gli investitori tentavano di trarre vantaggio dall'espansione economica e da rapporti di cambio favorevoli.

Ma negli ultimi mesi le aspettative sono cambiate, mentre lo slancio della crescita si è indebolito in Europa e non solo. Ora c'è meno capitale esterno a caccia di rendimenti nel Vecchio Continente e nelle economie emergenti, e quello che c'era ha ritrovato la strada verso casa. Quindi ci si aspetta che questi fattori continuino ad alimentare l'apprezzamento del dollaro Usa.

L'unico modo per allentare questa pressione verso l'alto e per mitigare l'effetto domino è quello di attuare politiche efficaci. Come dimostra la situazione dell'Argentina, un apprezzamento eccessivamente brusco e repentino di una valuta così importante a livello sistemico rischia di squilibrare le cose altrove.

I mercati emergenti sono da tempo particolarmente vulnerabili a questo fenomeno. Nel periodo precedente alla crisi finanziaria asiatica degli Anni 90, molti di loro avevano mantenuto le proprie valute rigidamente ancorate al dollaro, e i governi tendevano a indebitarsi pesantemente in biglietti verdi, pur generando gran parte degli introiti in valuta domestica. Mentre il dollaro si apprezzava, queste economie diventavano meno competitive e registravano netti deterioramenti della bilancia delle partite correnti. I flussi di capitali attuali e potenziali in uscita spinsero le banche centrali ad aumentare i tassi di interesse, intensificando le politiche economiche restrittive e compromettendo la solvibilità del settore societario domestico. Anche la svalutazione monetaria non fu un'opzione semplice, perché incentivò l'inflazione e spinse i costi legati all'assolvimento dei debiti esterni a livelli proibitivi. Molti Paesi in via di sviluppo ora registrano tassi di cambio flessibili e, passando a fonti di finanziamento domestiche, hanno ridotto i rischi. Ma restano comunque due punti vulnerabili. Il primo: il recente periodo straordinario di volatilità repressa nei mercati finanziari, i tassi di interesse ultra-bassi e la debolezza del dollaro hanno scatenato un'altra impennata di flussi di

capitale verso i Paesi emergenti, compresi i «dollari derivanti dal turismo» che tendono a fluire nuovamente verso l'esterno al primo segnale di difficoltà. Il secondo: sostenute da condizioni finanziarie eccezionalmente generose, un crescente numero di aziende dei mercati emergenti è ricorso ai finanziamenti esterni in dollari, esponendosi a grossi pericoli.

I cambiamenti delle variabili finanziarie sono quindi diventati una fonte di grave rischio, soprattutto in quei Paesi come l'Argentina, con una storia di cattiva gestione economica, ampi deficit di parte corrente e l'abitudine di perseguire troppi obiettivi con pochissimi strumenti a disposizione. Con le economie dei mercati emergenti ancora strutturalmente soggette al rischio di contagio a breve termine, solitamente è solo questione di tempo prima che i problemi di alcuni Paesi si trasformino in un inasprimento delle condizioni finanziarie per tutti gli asset. Oltre a mettere a repentaglio la stabilità dei mercati emergenti, un brusco e repentino apprezzamento del dollaro Usa rischia di complicare i già delicati negoziati commerciali per instaurare relazioni più eque tra Usa e Cina.

A fronte di questo scenario, i policymaker dovrebbero adottare misure per allentare la pressione sui mercati dei cambi, ad esempio tramite politiche pro-crescita, soprattutto in Europa, che malgrado i recenti progressi, deve far fronte a considerevoli difficoltà strutturali. Le economie emergenti, nel mentre, dovrebbero puntare a mantenere bilanci solidi e salvaguardare la credibilità delle loro politiche.

Le misure specifiche dei singoli Paesi dovrebbero essere rafforzate da un miglior coordinamento delle politiche a livello globale, soprattutto per evitare o interrompere circoli viziosi. Il Fondo monetario, che potrebbe presto ricevere richieste di finanziamento, qui gioca un ruolo fondamentale. Sarebbe meglio usare ora un pizzico di precauzione extra invece di creare un pasticcio da dover poi sistemare in un secondo momento.

*Capo consulente economico di Allianz

© Project Syndicate - www.project-syndicate.org

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLITICA NON LASCI LE IMPRESE DA SOLE

Serve una cabina di regia per l'internazionalizzazione. E un «investor relator» per il Paese
Stefano Caselli

Lo sviluppo internazionale delle imprese è un tema vitale per il nostro Paese e deve essere sostenuto da un'adeguata regia politica e istituzionale. Gli imprenditori non vanno quindi lasciati soli. In una fase storica di incertezza, fatta di barriere doganali che si alzano, di equilibri politici incerti e di conflitti, la strada del sostegno alle esportazioni, agli investimenti diretti e alle acquisizioni oltre confine diviene ancora più importante per sviluppare spazi di crescita.

Non c'è dubbio che l'agilità e l'iniziativa delle aziende italiane nell'andare all'estero sono sempre stati tratti distintivi. Ma oggi rischiano di essere messi in discussione sia dagli ostacoli al libero scambio che dalla massa d'urto dei Paesi più attrezzati a competere su scala globale. La capacità politico-istituzionale di un Paese nell'agire come piattaforma unitaria a sostegno dell'internazionalizzazione del sistema industriale è uno dei tratti distintivi di questa fase storica. E l'Italia, in questo ambito, deve da un lato preservare i tanti aspetti positivi costruiti nel tempo e dall'altro compiere una svolta che la avvicini ai Paesi europei più forti e capaci in questo, come la Germania e la Francia.

Gli strumenti di supporto allo sviluppo internazionale delle imprese sono stati riorganizzati negli ultimi anni con un disegno finalmente unitario, che ha portato ad integrare Sace e Siemst all'interno della Cassa depositi e prestiti, creando i presupposti per una vera e propria «Export Bank». Questa strada può essere rafforzata e resa ancora più di impatto, come avvenuto in Francia con il modello Bpi.

Nello stesso tempo, la rete diplomatica presenta elementi di assoluta eccellenza, che permettono di realizzare un'azione forte di business development. Questo patrimonio va difeso e valorizzato. Ma è necessario un salto in avanti, con il disegno di una politica per l'internazionalizzazione. Ciò deve prevedere la presenza di una cabina di regia governativa, fatta di manager con una comprovata statura e riconoscibilità internazionale, capace di indirizzare gli strumenti finanziari, assicurativi, e di gestione del rischio adeguati a sostenere le scelte delle imprese.

Questo significa mettere da parte la frammentazione delle iniziative e delle missioni all'estero e lavorare su temi concreti: verso quali Paesi puntare di più? Come presentare adeguatamente il sistema Italia? Quali accordi e alleanze stipulare? Senza una funzione forte di «investor relator» del Paese, di una guida centrale per il business development, sarà sempre più difficile crescere ed avere una voce in capitolo nello scacchiere della competizione, europea e mondiale. E le imprese rimarranno da sole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fuori Piazza protagonisti della finanza

I 4 Cavalieri stranieri hanno in tasca metà del listino

a cura di Edoardo De Biasi

Paul Singer, Warren Buffett, Norges Bank Investment e BlackRock. Quattro attori di livello internazionale. Con storie diverse e una caratteristica comune: essere i nuovi signori di Piazza Affari. Gli unici capaci di trovare qualche idea, coagulare interessi, prendere decisioni e smuovere un listino incapace di uscire dai timidi portafogli dei gestori italiani. Ovviamente ognuno ha una sua identità e si caratterizza per logiche e comportamenti differenti. Anche se gli investimenti seguono sostanzialmente due strade: c'è chi decide l'allocazione azionaria sulle base di strategie definite direzionali e chi più semplicemente guarda all'indice (benchmark). Singer e Buffett sono sostenitori della prima scuola mentre il fondo norvegese e il gigante BlackRock sono investitori di lungo periodo. I quattro moschettieri di Piazza Affari hanno, comunque, giurato fedeltà al rendimento, una lealtà lautamente ripagata come dimostrano i titoli finiti nel loro portafoglio. La battaglia combattuta da Singer-Elliott contro Vivendi per Telecom ha segnato una nuova fase per Piazza Affari. Non si è chiusa solo l'era dei patti di sindacato ma anche quella di azionisti e manager poco attenti allo sviluppo societario, legati all'esclusivo taglio dei costi, incapaci di creare business e sorretti da governance poco trasparenti. L'unica parola d'ordine è ormai: produrre valore. Chi non rispetta questa regola finisce nel mirino del mercato. A ciò va aggiunto che gli investitori esteri sono tornati a superare la faticosa soglia del 50% della capitalizzazione di Piazza Affari. Una percentuale simbolica ma che impedisce vecchie nostalgie, sempre presenti in Italia, che tendono a privilegiare la conservazione dello status quo. Insomma, i capitali esteri stanno rimescolando le carte e nei prossimi mesi ci potrebbero essere altre importanti novità.

Bresciani Turrone (e il Milan)

L'alfiere del cambiamento è certamente Elliott. Abituato a giocare d'attacco il finanziere newyorchese, proprietario di Elliott Management, ha creato la sua fortuna puntando su partite il cui destino sembrava segnato. Una tattica risultata vincente dai bond dell'Argentina fino a Tim. Il suo segreto? È italiano e si chiama Costantino Bresciani Turrone. Non si sta parlando di un matematico specializzato in algoritmi o di un super gestore ma di un economista. Il suo volume «The Economics of inflation: a study of currency depreciation in post war Germany» è diventato una sorta di Bibbia per Elliott. Il libro di Bresciani Turrone, contemporaneo di John Maynard Keynes, analizza le cause che hanno portato alla spirale iperinflazionistica tedesca dopo la Prima guerra mondiale e all'instabilità monetaria, aprendo le porte al nazismo. Singer lo considera un prezioso strumento per comprendere dove possano portare politiche monetarie sbagliate. Partendo dalla considerazione che l'attuale situazione presenta analogie con il passato, il finanziere ha declinato la sua filosofia d'investimento. Ogni tre mesi i manager scrivono un report confidenziale che analizza le evoluzioni politiche ed economiche mondiali. La strategia è sempre la stessa: non usare la leva finanziaria, ma piuttosto focalizzarsi sugli asset in difficoltà. Si compra debito scontato di aziende o governi in bancarotta e poi si cerca di guadagnarci attraverso vie legali. Oppure si punta a migliorare la governance di aziende sottovalutate per farle funzionare meglio e rendere di più. In attesa che lo scorporo della rete Tim vada avanti, Piazza Affari si interroga sulle prossime mosse del finanziere. La prima potrebbe arrivare da casa Milan. Molti sono pronti a scommettere che il controllo della società rossonera passerà presto nelle mani del fondo americano. Entro ottobre l'uomo d'affari cinese Yonghong Li dovrà rifinanziare il suo debito nei confronti di Elliott (oltre

300 milioni più 70 di interessi). Una cifra consistente a cui vanno aggiunti i 180 milioni che Rossoneri sport, la cassaforte lussemburghese che controlla il Milan, deve alla stessa Elliott. Una montagna di debiti che alimenta l'idea che la squadra rossonera possa passare di mano.

Da Ascopiave alle Generali

Ma il plotone dei fondi attivisti in Italia è molto ricco e vari sono i dossier sui tavoli. Non va dimenticato, per esempio, Amber Capital che insieme a Oceanwood, avrebbe il 10% della Popolare di Sondrio. Il fondo speculativo ha poi il 10% di Caltagirone Editore ed è diventato uno dei primi azionisti di Ascopiave. Nel mirino degli speculatori ci sono altre società da Finmeccanica a Carige fino alle stesse Generali.

Meno aggressiva è la strategia di Buffett. L'ottantottenne finanziere, il più grande investitore mondiale, la terza persona più ricca del pianeta con un patrimonio che supera gli 80 miliardi di dollari. Per il mondo degli affari è un mito vivente per il semplice motivo che in 70 anni di attività raramente ha sbagliato investimenti. Buffett non è un raider ma un investitore di lungo periodo. Lo scorso anno il finanziere ha acquistato il 9% della compagnia assicurativa veneta Cattolica ma già da tempo i suoi uomini stavano sondando il mercato italiano. Nel 2011, per esempio, ha studiato a lungo il dossier Fondiaria-Sai e si è candidato all'acquisto della Milano Assicurazioni, poi finita ad Allianz. Stesso copione per Cattolica. L'affare è stato condotto in prima persona da Ajit Jain, capo delle attività di riassicurazione della holding di Buffett, la Berkshire Hathaway. Al suo fianco un solo advisor: Kpmg. Unico metro di giudizio: la potenzialità del titolo. L'ingresso ha poi favorito il recente cambiamento dello statuto della Cattolica. Una prima riforma che però apre nuove prospettive. La presenza di Berkshire favorirà certamente altre operazioni, oltre a essere un ottimo acceleratore di sinergie con l'ambizioso Banco Bpm.

BlackRock e Eurizon

Il terzo protagonista è Norges Bank Investment Management, il fondo sovrano più ricco del mondo. È nato venti anni fa per reinvestire i proventi dell'industria petrolifera norvegese e gestisce un patrimonio di oltre mille miliardi di dollari. Il Nbim fa capo alla banca centrale norvegese ed è responsabile dei fondi pensionistici del Paese. In Italia ha partecipazioni in oltre 100 aziende. La filosofia è semplice: il sentiment borsistico del gestore. Il fondo norvegese compra e vende quotidianamente tutti i comparti di Piazza Affari. Niente scappa dalla rete norvegese: Eni, Saipem, Erg Autogrill, Ansaldo, Leonardo, Fca, Poste e anche la Juventus. Il Nbim possiede quote azionarie in molti marchi del lusso: Brunello Cucinelli, Moncler, Luxottica ma anche l'1% di Yoox. Nell'ultimo anno un'azione molto acquistata è stata Enel con un investimento di oltre un miliardo. Il settore preferito resta però quello bancario. Nel portafoglio del fondo norvegese sono presenti non solo i grandi player come Intesa Sanpaolo e Unicredit ma anche Credito Valtellinese e Banca di Desio e della Brianza.

Non resta che BlackRock, la più grande società di investimento al mondo, capace di spostare con un solo clic milioni di dollari. Per gli operatori è un preciso punto di riferimento che, quando suona la carica, viene seguito dagli altri investitori internazionali, ma è anche un interlocutore strategico per tutti i governi. Quando si muove la «roccia nera» fa sempre rumore. BlackRock è fra i primi azionisti di colossi come Apple, Amazon, Alphabet con un patrimonio gestito globale che ammonta a 6 mila miliardi di dollari, quasi il triplo del debito pubblico italiano. Al timone di questo panzer ci sono il presidente Robert Kapito e l'amministratore delegato Larry Fink, uno dei manager più influenti al mondo. Anche BlackRock ha la sua arma segreta: si chiama Aladdin, acronimo di «Asset liability and debt derivatives investment network». È una piattaforma tecnologica che traduce i dati di mercato

in scelte d'investimento per 170 fondi pensione di tutto il pianeta, fondi sovrani e banche. Un potere enorme che fa riflettere. Secondo il settimanale The Economist, Aladdin rischia di creare una sorta di pensiero finanziario unico che può condizionare i mercati e impattare sulle politiche di interi Stati.

In Italia BlackRock è il primo investitore estero e il secondo in assoluto dietro lo Stato. La sua preferenza va ai titoli bancari, anche se non mancano partecipazioni in titoli industriali. Possiede circa il 5% di Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mediobanca e Ubi. Va detto che una norma americana gli consente di non dichiarare quote societarie inferiori al 5% del capitale. Non è possibile quindi avere una fotografia chiara del portafoglio. Quale sarà la sua prossima mossa? Nei mesi scorsi si era parlato molto di un possibile ingresso nel capitale (10-20%) di Eurizon, il colosso del risparmio gestito di Intesa. Non resta che aspettare, sapendo però che il recente voto ha creato qualche perplessità ai gestori americani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il guru di Omaha, sede della sua Berkshire Hathaway è uno dei più conosciuti investitori istituzionali

Foto:

Vincitore nella partita Tim ora torna sul Milan

Investimenti listini domestici

Europa, gli utili faranno primavera?

L'euro ha messo in difficoltà le aziende, ma le buone trimestrali possono essere una chance. I settori da seguire La volatilità è tornata in campo e se la ripresa tiene può essere un'opportunità da sfruttare

Pieremilio Gadda

Le borse europee non sono rimaste più di tanto turbate. Anche la seduta più difficile della scorsa settimana per Piazza Affari, con il Ftse Mib in calo del 2,3%, sulle indiscrezioni legate alla bozza del contratto di governo firmato da Lega e Cinque stelle, è stata relativamente tranquilla per gli altri listini del Vecchio Continente. Che forse potrebbero persino beneficiare in modo marginale di un eventuale riposizionamento di qualche operatore in uscita dall'Italia. Ammesso che i punti più controversi del documento - per esempio la questione dell'euro - vengano definitivamente stralciati, come pare.

Il contesto

Rimane comunque un contesto delicato per l'Eurostoxx, in rialzo da inizio anno di un modesto punto percentuale, o poco più. I migliori fondi non sono andati oltre il 3,8% (vedi tabella). A frenare l'entusiasmo degli investitori è forse la diffidenza sulla solidità della ripresa. Rispetto all'exploit dello scorso anno, infatti, la crescita dell'Eurozona appare meno vivace, come testimonia il calo della fiducia dei responsabili agli acquisti. «Il lieve rallentamento era ampiamente previsto da Bce e Fmi - ricorda Luca Tobagi, direttore investimenti di Invesco -. Io vedo un quadro rassicurante, con un'espansione coordinata in tutte le 45 principali economie del mondo, particolarmente positivo per un'area molto esposta al ciclo economico globale, com'è il Vecchio Continente».

Questa stessa caratteristica, però, negli ultimi mesi l'ha penalizzato più di altre regioni, di fronte al ping pong delle minacce di dazi incrociati tra Cina e Stati Uniti, che rischia, alla lunga, di indebolire le prospettive di crescita mondiale. «Non è in atto una vera guerra commerciale. Lo dimostra il fatto che la Corea, uno dei maggiori esportatori di acciaio negli Usa, sia stata esclusa dalle sanzioni - annota Andrea Carzana, gestore azionario Europa di Columbia Threadneedle -. Per adesso, quella di Trump appare solo un'aggressiva strategia negoziale. Il rischio di un'escalation comunque rimane, va monitorato». Intanto, i saliscendi sono tornati protagonisti sulle borse europee. Anche questo, però, non dovrebbe sorprendere. «Nei 31 anni di storia dell'Eurostoxx, almeno 11 volte il listino si è trovato in negativo di cinque punti percentuali e oltre, nel corso dell'anno, per poi archiviarlo in positivo, mediamente a quota più 16% - calcola Tobagi -. Morale: anche se qualcuno se n'era dimenticato, la volatilità è insita nel dna del mercato azionario europeo e non solo». Semmai, osserva il direttore investimenti, la correzione ha avuto il merito di ripulire un po' il mercato da alcuni eccessi.

Le interpretazioni

Come si fa, però, a capire se l'attuale fase interlocutoria dei listini rappresenti una pausa prima della ripartenza o sia invece l'inizio di un'inversione di tendenza più profonda? «Se il quadro economico è positivo e appare sostenibile per i successivi sei o 12 mesi, tendo a considerare la volatilità un'opportunità. Mi pare che questo sia il nostro caso», chiosa Tobagi. E l'ipotesi, aggiunge, è ulteriormente corroborata dalle ultime trimestrali, robuste e superiore alle attese anche in Europa. Nonostante l'andamento del cambio. «L'euro forte ha creato non poche difficoltà alle aziende del Vecchio continente», ribadisce Carzana. Tra i settori che hanno performato meglio ci sono tecnologia, finanza, cura della salute, mentre i consumi di

base e gli industriali sono rimasti un po' indietro.

Intanto, nell'ultimo mese la moneta unica è ridiscesa sotto 1,18, in flessione di circa cinque punti percentuali contro il biglietto verde. «Il cambio più favorevole si farà sentire sul conto economico dei prossimi trimestri», chiosa il gestore di Columbia Threadneedle, secondo cui i comparti da monitorare con maggiore attenzione sono l'energia e la tecnologia. Va ricordato che i prezzi del petrolio sono triplicati rispetto ai minimi relativi del gennaio 2016. «Questa tendenza dovrebbe portare a nuovi investimenti nel comparto. A beneficiarne saranno soprattutto i servizi petroliferi - precisa Carzana -. Abbiamo aumentato le posizioni anche sui tecnologici europei».

Più in generale, analizzando valutazioni e quadro macro, Tobagi suggerisce di appesantire le componenti cicliche del portafoglio. Senza dimenticare del tutto, però, le incognite sul governo italiano. «L'incertezza politica non è certo un fattore nuovo per la Penisola. Gli investitori internazionali sono abituati a convivervi», premette Tobagi. «Perché la percezione cambi radicalmente sull'Italia, con un possibile impatto anche per altri Paesi, è necessario che il nostro Parlamento esprima una forte maggioranza a favore di uno scardinamento generale degli impegni con l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: elaborazione su dati Morningstar del 7 maggio 2018 Viaggio nel Vecchio Continente I migliori fondi specializzati sui listini domestici 13,3 11,8 12,6 12,0 11,5 10,6 13,0 12,5 13,1 11,9 12,1 3,8% 2,6% 1,0% 2,4% 1,1% -0,9% 2,0% 2,1% 2,3% -0,4% 1,2% Volatilità 9,4% 3,6% 3,8% 5,2% 5,2% 2,9% 4,0% 3,6% 5,4% 6,8% 3,3% 1 anno 7,0% 6,6% 6,3% 5,6% 5,3% 5,0% 4,6% 4,6% 4,6% 4,6% 4,0% 3 anni Ytd 2018 Schroder Isf European Alpha Focus C Groupama Europe StockM Goldman Sachs Europe CORE® eq.portfolio Pictet-European Equity Selection I MFS® Meridian F. Blended Research european MFS® Meridian Funds - European Value Fund DPAM INVEST B - Equities Europe B Deutsche Invest I Top Europe FC Principal Gif European Equity Fund I Investec GSF European Equity Fund A media fondi di categoria

Investimenti scenari macro

La Borsa spinta dai «piccoli»

Nei portafogli dei risparmiatori americani le azioni sono il 42%. La paura per i Treasury al 3,1%

Walter Riolfi

Se le Borse europee stanno attraversando un relativo buon momento lo devono solo alla recente debolezza dell'euro o, per essere più precisi, al recupero del dollaro. Dal 16 aprile, ossia da quando la valuta americana ha accelerato il rialzo, l'indice Stoxx ha guadagnato oltre il 4,6%: più o meno quanto è salito il dollaro sull'euro e sulle principali valute (4,7%).

La relazione è intuitiva: un cambio più debole avvantaggia le esportazioni europee e rende più convenienti i nostri titoli agli investitori americani. Di contro, ci si aspetterebbe una debolezza di Wall Street, come difatti s'è vista: ma s'è trattato di fiacchezza relativa, poiché l'indice S&P 500 ha comunque guadagnato quasi il 2%, segno che la borsa statunitense continua a mantenere una maggiore appetibilità.

In effetti, il recupero del dollaro si spiega per un verso con le virtù dell'economia americana e per l'altro con le difficoltà che inizia ad attraversare la più fragile ripresa europea: perché, a fronte del buon stato di salute della prima, c'è il raffreddamento della crescita in Eurozona. Si potrebbero aggiungere i timori per l'instabilità politica del Vecchio Continente, più tratteggiati nei commenti degli analisti che tradotti nell'operatività dei mercati, poiché l'invisa (agli investitori) alleanza tra Lega e 5Stelle non ha impedito a Piazza Affari di mantenere buona parte del rialzo accumulato da inizio anno (8,5%) e ai Btp di contenere in 30 punti l'aumento dello spread sul Bund da fine aprile.

Forze contrapposte

A favorire Wall Street pare sia stato il ritorno dei piccoli investitori, nuovamente attraverso gli Etf, con 15 miliardi di dollari fluiti sui fondi elettronici nelle ultime tre settimane, secondo Goldman Sachs. Nei portafogli degli investitori individuali, il peso delle azioni è cresciuto dal 32% del 2007 al 42% e spiegherebbe i forti rialzi di Wall Street fino a gennaio e la straordinaria resistenza del mercato nelle ultime settimane. All'ottimismo dei piccoli farebbe da contraltare il (relativo) pessimismo dei grandi investitori, il cui umore, stando a Bank of America, sarebbe in declino.

In particolare, sarebbe la comunità degli hedge fund la più disorientata, visto che i 50 titoli preferiti da questi fondi, secondo Goldman, hanno fatto peggio del mercato e la valutazione complessiva di quel pacchetto sarebbe scesa ai livelli dell'ottobre scorso. All'opposto, la trentina di titoli più amati dai piccoli investitori (in sovrappeso parecchi dell'indice Russell 1000 e sottopesati i nomi dei maggiori tecnologici) hanno fatto meglio dell'S&P500.

Ai piccoli investitori sarebbe da ascrivere pure il calo del Vix, ossia di quell'indicatore che, calcolando la volatilità delle opzioni sull'S&P, misura in qualche modo anche i timori degli investitori sul futuro del mercato azionario. Quest'indice, volato oltre 40 a febbraio, procurando quello sconquasso sulle borse di cui ancora si pagano le conseguenze, è sceso, secondo Goldman, irragionevolmente fino a 12,6 proprio a causa delle vendite allo scoperto dei piccoli investitori.

Si direbbe che questi ultimi, dopo tre mesi di angustie, siano tornati al modus operandi che avevano intrapreso dopo le elezioni presidenziali del novembre 2016: comprare azioni o, meglio, Etf, per lo più approfittando delle eventuali debolezze del mercato (buy the dip) e andare al ribasso sulla volatilità. Va detto tuttavia che a questo loro ritrovato ottimismo ha

contribuito non poco, per usare l'espressione usata da Charlie Munger, vice di Warren Buffett, «l'insana e immorale» pratica dei buy back: ossia l'acquisto di azioni proprie da parte delle società che, con oltre 150 miliardi di spesa nel primo trimestre, ha segnato un nuovo record a Wall Street.

Così, con la ritrovata euforia dei piccoli investitori, il Vix precipitato quasi ai livelli di 4 mesi fa e l'S&P poco distante dai massimi storici (-5%), ci ritroviamo nelle condizioni di fine gennaio, prima della grande paura: forse peggio, perché con il rendimento del Treasury al 3,1% e al 2,6% quello del titolo a 2 anni, è mutato radicalmente lo scenario idilliaco in cui potevano trionfare in coppia azioni e bond.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il barometro I principali indicatori di mercato Valore 17/05/2018 Var.% da inizio anno
Treasury Usa 10 anni Btp10 anni Spread Btp-Bund Rendimento %attuale 17/05/2018 Var. da
inizio anno in centesimi S&P 500 STOXX 600 FTSE Mib EURO/DOLLARO PETROLIO (Brent) \$
0,70 0,11 -0,09 1,7% 1,7% 8,9% -1,7% 18,8% 3,11 2,124 1,49 2.720 395,8 23.802 1,18
79,5 L'Ego

Foto:

Brian Moynihan,

ceo di Bank of America: secondo l'istituto la fiducia e l'umore
dei grandi investitori sarebbe
in declino

Focus dichiarazioni dei redditi

Tasse, la stagione entra nel vivo È l'ora di versare (il giusto)

Poco più di due mesi è il tempo rimasto a dipendenti e pensionati per fare il 730, precompilato od ordinario. Spese e detrazioni, che cosa è cambiato. Da oggi in edicola il manuale pratico de «L'Economia» per non sbagliare. Aumenta da duemila a tremila euro il limite per la tassazione agevolata al 10% per i premi di produttività. E si può arrivare a quattromila a cura di Eleonora Borzani*

Sessantadue giorni. È il tempo rimasto a dipendenti e pensionati per fare il 730, precompilato od ordinario. La stagione delle tasse, insomma, entra nel vivo. Bisogna preparare le certificazioni uniche, le fatture e le ricevute per le spese mediche o per quelle di ristrutturazione edilizia e tutta la documentazione utile per oneri detraibili e deducibili, prestando attenzione anche alle novità in vigore per il 2017 per non incorrere in errori che possono costare cari.

Arriva in aiuto anche l'Agenzia delle Entrate che, con la circolare n. 7/E del 27 aprile 2018, ha messo a disposizione dei contribuenti una guida di ben 360 pagine per la dichiarazione dei redditi, facendo il punto su come poter sfruttare gli oneri deducibili e detraibili. E a beneficio dei contribuenti arriva da oggi in edicola la guida de L'Economia - «Come pagare meno tasse» - con tutte le novità da conoscere (vedi a fianco).

Le tempistiche

Il termine ultimo per presentare il 730 precompilato o ordinario all'Agenzia delle Entrate direttamente online, oppure tramite un Caf o intermediario abilitato, è fissato al 23 luglio. Per chi presenta il modello Redditi PF, la scadenza è entro il 31 ottobre, oppure entro il 2 luglio (il 30 giugno è sabato) agli uffici postali nei pochi casi in cui è ancora ammessa la consegna cartacea.

Per chi si avvale del 730 le imposte vengono trattenute dal datore di lavoro sulla busta paga di competenza di luglio o dall'ente pensionistico ad agosto o settembre.

Per i pagamenti dell'ex Unico la prima scadenza di pagamento è fissata al 2 luglio (il 30 giugno è sabato) e si può differire sino al 20 agosto con la maggiorazione dello 0,40%. Queste date di pagamento con l'F24 valgono anche per chi presenta il 730 ma non ha un sostituto d'imposta che può effettuare il conguaglio (come le colf di datori di lavoro privati). Per tutti rimangono fissi entro il 18 giugno (il 16 cade di sabato) gli acconti di Imu e Tasi, che non possono essere spostati o rateizzati.

I redditi

Vediamo le principali novità che interessano la base imponibile. Aumenta da 2.000 a 3.000 euro il limite per la tassazione agevolata al 10%, sostitutiva di Irpef e relative addizionali, per i premi di produttività. L'importo sale a 4.000 euro per le aziende che coinvolgono pariteticamente i lavoratori nell'organizzazione del lavoro. Il beneficio è previsto per i dipendenti del settore privato con un reddito non superiore a 80.000 euro.

Sale dal 30% al 50% la quota di riduzione della base imponibile del reddito da lavoro dipendente per chi si è trasferito in Italia per ricoprire ruoli direttivi o di elevata specializzazione e precedentemente aveva la residenza all'estero da almeno 5 anni. È stato eliminato il contributo di solidarietà del 3% sui redditi superiori a 300.000 euro.

I casi

L'importo detraibile per le spese di frequenza scolastica è aumentato per il 2017 a 717 per studente.

Sono detraibili come spese sanitarie quelle sostenute da persone affette da malattie metaboliche o disturbi del metabolismo per l'acquisto di alimenti a fini medici speciali di cui alla sezione A1 del Registro nazionale (articolo 7, decreto ministeriale 8/6/2001), con esclusione di quelli dedicati ai lattanti.

La detrazione del 19% delle spese sostenute da studenti universitari fuori sede per canoni di locazione abitativa o contratti di ospitalità - fino ad un importo di 2.633 euro annui - purché l'Università sia distante almeno 100 km dalla propria residenza si applica anche se l'Ateneo è nella stessa provincia. La distanza minima è ridotta a 50 km per gli studenti residenti in zone montane o disagiate. Confermati anche per il 2017 i bonus legati agli immobili: la detrazione del 50%, nel limite di spesa di 96.000 euro, per le spese di recupero del patrimonio edilizio, il 50% nel limite di spesa di 10.000 euro per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici destinati all'arredo di immobili oggetto di interventi di ristrutturazione a condizione che i lavori siano iniziati a decorrere dal 2016 e il 65% per gli interventi di risparmio energetico.

Sono previste detrazioni maggiori, che variano dal 50% al 85% a seconda del tipo di intervento e del rischio sismico della zona dove viene effettuato, per gli interventi di adozione di misure anti terremoto.

Il credito di imposta, noto come « art bonus» per le erogazioni liberali in denaro alla cultura è riconosciuto anche per i contributi a sostegno di istituzioni concertistico-orchestrali, teatri nazionali, teatri di rilevante interesse nazionale, festival, imprese e centri di produzione teatrale e di danza e centri di distribuzione.

*Associazione italiana
dottori commercialisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18 giugno proprietari immobiliari devono pagare l'acconto di Tasi e Imu. L'abitazione principale è esente
20 giugno Ultimo giorno per annullare il 730 già inviato con errori e ritrasmettendolo corretto
2 luglio Pagamento delle imposte risultanti dalle dichiarazioni dei redditi, ex modello Unico, senza maggiorazioni
23 luglio Termine ultimo per la presentazione del 730 precompilato o ordinario all'Agenzia delle Entrate direttamente online o tramite un Caf o intermediario abilitato
20 agosto Pagamento delle imposte risultanti dalla dichiarazione dei redditi con la maggiorazione dello 0,40%
31 ottobre Ultimo giorno per trasmettere in via telematica la dichiarazione dei redditi
30 novembre Pagamento della seconda rata acconto Irpf (per il 730 ci pensa il datore di lavoro o ente pensionistico)
17 dicembre proprietari immobiliari devono pagare il saldo Imu e Tasi. L'abitazione principale è esente s.

Il manuale

Da oggi in edicola con il Corriere «Come pagare meno tasse», la guida pratica con tutte le novità che interessano la dichiarazione dei redditi, oltre a Imu e Tasi (9,90 euro). Tutto quello che bisogna

sapere per pagare il giusto

Dazi e commercio

LA "QUASI PACE" USA-CINA FA MALE ALLA UE

Federico Rampini

Prima minaccia fuoco e fiamme.

Poi incassa concessioni, cambia tono, accetta un compromesso e dichiara missione compiuta.

Il copione che abbiamo visto recitare a Donald Trump sul nucleare di Kim Jong-un si ripete sulla guerra commerciale con la Cina. Chi aveva visto il mondo sull'orlo di una spirale dei protezionismi (stile anni Trenta) può tirare un sospiro di sollievo. Fra Trump e Xi Jinping sono in atto grandi manovre per trovare un accordo che scongiuri i superdazi. Quanto è significativa la vittoria per l'America? E quali sono le conseguenze per gli altri Paesi? La "quasi-pace" commerciale raggiunta sabato tra le due delegazioni governative riunite a Washington lascia zone d'ombra, ma si ripercuoterà sul resto del mondo (e non è una buona notizia per l'Europa). Inoltre s'intreccia con la partita della Corea del Nord.

È evidente dal comunicato di sabato la volontà di Washington e Pechino di uscire dall'escalation dei dazi con un compromesso. Che include concessioni cinesi per ridurre il disavanzo commerciale americano aumentando le proprie importazioni.

In questo senso il "metodo Trump" ha funzionato, le sue minacce hanno scoperto la vulnerabilità strutturale della Cina legata ai massicci avanzamenti commerciali.

Resta la vaghezza degli impegni presi dalla Cina. Non appare nel comunicato la cifra "magica" dei 200 miliardi di dollari di maggiori importazioni made in Usa, a cui Trump teneva molto.

Quella cifra però era assurda. Anzitutto fissare un obiettivo così preciso significa ricacciare Pechino verso "un'economia pianificata" dove il governo decide quanto importare e da dove, mentre l'obiettivo dell'America è accelerare la trasformazione della Cina in un'economia di mercato. Inoltre l'economia americana è già vicina al pieno utilizzo delle sue capacità produttive e non riuscirebbe ad aumentare di colpo la produzione di 200 miliardi l'anno. L'agricoltura Usa, per esempio, è tra le più produttive del pianeta e ha già rendimenti alti per le terre coltivabili: difficile che raddoppi da un anno all'altro i raccolti. Salvo fare delle partite di giro, magari dirottando verso la Cina esportazioni di soia ora destinate al Giappone.

Il tema della partita di giro si ripropone per le ripercussioni sull'Europa. Una scorciatoia con cui i cinesi possono soddisfare Trump è intervenire sulla composizione delle loro importazioni: per esempio comprando Boeing anziché Airbus. Questo non farebbe della Cina un mercato più aperto, né farebbe dell'economia globale un sistema più equo. Solo sostituirebbe prodotti americani a quelli europei.

C'è uno scivolamento verso una logica bilaterale tra Usa e Cina. Ma più ci si allontana dal multilateralismo, e si depotenzia il tribunale del commercio mondiale (Wto), più perderanno i Paesi piccoli con meno potere contrattuale.

Da notare uno sviluppo in netta controtendenza: Trump spinge verso la distensione, ma il Congresso Usa tira dalla parte opposta. Sta avanzando un nuovo disegno di legge che metterebbe ulteriori restrizioni agli scambi hi-tech, per ragioni di sicurezza nazionale. Il tema dello spionaggio industriale legato alla difesa resta una spina nel fianco nei rapporti Usa-Cina.

C'è infine il sospetto che Trump stia facendo concessioni a Xi con un occhio al trofeo che più gli interessa: il summit di Singapore (12 giugno) con Kim. Non è sfuggito come il recente irrigidimento della Corea del Nord sia avvenuto subito dopo un viaggio di Kim in Cina.

LE PAROLE SBAGLIATE SU MERCATI E UNIONE

Fabio Bogo

Lo spread sale, la coalizione M5S-Lega minimizza e accusa: le reazioni dei mercati sono solo giochini di speculatori. E così nella narrazione le variazioni dei rendimenti dei titoli di Stato italiani diventano un algoritmo deciso in una stanza, da quattro banchieri internazionali - magari con il cilindro e le ghette - che decidono a loro personale piacimento se far salire o scendere un tasso di interesse, con l'intento di indebolire politicamente alcuni partiti. L'espressione mercati, va detto, può essere fuorviante ed è bene allora ricondurla alla realtà. I mercati sono il luogo dove vengono trattate le risorse che i risparmiatori chiedono siano investite. Si tratta nella stragrande maggioranza di lavoratori, pensionati, professionisti, famiglie, che hanno accumulato e messo da parte denaro per il futuro e che chiedono che sia gestito in modo oculato e sicuro. Lo dimostra la composizione del portafoglio totale italiano: 327 miliardi in obbligazioni, 993 miliardi in riserve assicurative, 517 miliardi in fondi comuni, 456 miliardi in depositi, 991 miliardi in titoli azionari. E lo dimostra l'ultima indagine della Consob, dove si legge - a dimostrazione dell'importanza che viene data alla difesa di questo patrimonio - che le famiglie italiane hanno un'elevata avversione alle perdite e una bassa propensione al rischio. Non affidano in sostanza i propri soldi a chi li userebbe per speculare e i mercati non sono quindi un diavolo avulso dalla realtà. E non sono entità a se stanti calate dall'alto nemmeno i commissari Ue, come si potrebbe desumere dal programma leghista-pentastellato. Programma che, per quanto riguarda la Ue, dichiara di voler rafforzare ruolo e poteri del Parlamento Europeo, in quanto unica istituzione ad avere la legittimazione democratica diretta. In realtà la legittimazione la hanno anche i commissari scelti per governare l'Unione. Perché per poter ricoprire quel ruolo debbono ricevere l'importante placet politico proprio del Parlamento Europeo. Una formalità? Niente affatto. Lo sa bene Alenka Bratusek, candidata slovena a diventare responsabile della politica energetica e magari vicepresidente nel 2014. Il Parlamento la rimanda casa con un plebiscito: 112 no contro 13 sì. Forse la notorietà del caso sloveno non è tale da restare impresso nella memoria italiana. Ma è poco giustificabile invece dimenticare che nel 2004 fu un italiano a non essere giudicato idoneo per la commissione giustizia, libertà e sicurezza: era Rocco Buttiglione, fu costretto a ritirarsi. Chi parla di mercati e di cambiare l'Europa dovrebbe almeno sapere come funzionano. © RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOTTE DEI GUFU

DIARIO DI UN VECCHIO ANALISTA DI BORSA

Flat tax o flat brain? Più che economisti servirebbero neurochirurghi, ma bravi. Anche perché l'erba alta non gronda solo dai marciapiedi della Capitale ma predilige le fronti basse e scaltre, illuminate dall'abbaglio popolare. La testa vuota è l'habitat naturale per la crescita e il benessere dell'erbaccia selvatica romana che, quando non curata, può dare forme allergiche all'Euro e ipersensibilità alla premiership fino ad arrivare, nei casi più gravi e megalomani, ad allucinazioni di veri e propri contratti: strane bozze che si aggirano al Quirinale, Cabaret Mattarel. Che si svegli l'Accademia di Stoccolma e ripristini il Nobel, urge per chi ha concepito simile contratto, inarrivabile per un Collodi o un Kubrick qualsiasi, visionari dilettaanti. 2018 Odissea nello spazio dei giardini del Quirinale. Scimmie che vagano per Roma, discarica oltre ogni Duchamp. Che bella fontana. Per una capra che bruca le aiuole, una che bruca le bozze. Che darei per assistere a quelle riunioni creative, chiuso al freddo della fusione, illuso che fuori Draghi se ne stia lì come Massimo Decimo Meridio pronto a scatenare lo spread. Se la Fornero ti brucia lo stomaco, se non hai digerito i salottini, se hai finito i calci per gli immigrati, se Maastricht ti da ansia e vorresti tanto tornare indietro ma tanto, tranquillo: sei già prima di Neanderthal. Il punto non è fare la storia, è come farla. © RIPRODUZIONE RISERVATA

MANAGER NEL WEB

DESCALZI SALE SUL TERZO GRADINO DEL PODIO

Luigi dell'Olio

Investitori, istituzioni e opinione pubblica seguono da vicino il passaggio di testimone che Sergio Marchionne sta preparando alla guida di Fca e questa situazione rafforza il suo primato tra i manager italiani con la migliore web reputation. Nella classifica mensile stilata da Reputation Manager il numero uno del Lingotto conquista 78,6 punti (sui 100 disponibili), vale a dire 1,2 in più di aprile, complice il rincorrersi di voci sullo scorporo di Magneti Marelli e sulla creazione del polo premium Alfa Romeo-Maserati. Lo studio, realizzato in esclusiva per Affari & Finanza, prende in considerazione tre macro-aree: i canali del Web 1.0 (news e menzioni), quelli relativi al web 2.0 (vale a dire blog e social network) e l'evoluzione storica, calcolando per ciascun contenuto l'apporto reputazionale sia in termini quantitativi (volumi), che qualitativi (valori). La posizione d'onore spetta sempre a Urbano Cairo con 75,4 punti (+0,3), che festeggia i buoni risultati della Cairo Communication e vede sempre più infittirsi le voci su un possibile ingresso in politica. Novità sul gradino basso del podio, dove arriva (era quarto un mese fa) Claudio Descalzi con 65,6 punti, ben 4,2 in più rispetto a un mese fa. Sull'immagine dell'ad dell'Eni incide positivamente la presentazione del nuovo piano industriale, che prevede un focus sulle rinnovabili e sulla mobilità sostenibile. Scende dal terzo al quarto posto l'ad di Enel Francesco Starace (63,6 punti), che precede John Elkann e Diego Della Valle. Al settimo posto c'è Remo Ruffini di Moncler e all'ottavo Carlo Messina di Intesa SanPaolo. Nono è Philippe Donnet di Generali e decimo Leonardo Del Vecchio di Luxottica. Scorrendo la classifica, da segnalare il 15esimo posto di Roberto Colaninno, solo 22esimo nella rilevazione di aprile. SERGIO MARCHIONNE FCA URBANO CAIRO LA 7 RCS CLAUDIO DESCALZI ENI FRANCESCO STARACE ENEL JOHN ELKANN FCA DIEGO DELLA VALLE TOD'S REMO RUFFINI MONCLER CARLO MESSINA INTESA SANPAOLO PHILIPPE DONNET GENERALI ASS LEONARDO DEL VECHHIO LUXOTTICA MATTEO DEL FANTE POSTE ITALIANE JEAN PIERRE MUSTIER UNICREDIT ALBERTO BOMBASSEI BREMBO AMOS GENISH TIM ROBERTO COLANINNO FONTE: OSSERVATORIO REPUTATION MANAGER - AFFARI & FINANZA S DI MEO

SCENARIO PMI

11 articoli

Imprese I piccoli «grandi» **campioni senza rappresentanza**

A Bergamo il nuovo appuntamento di «Meet the Champions» con L'Economia e ItalyPost nella sede di Confindustria. È un'occasione per fare il punto (anche) sull'evoluzione dei corpi intermedi e sul sostegno a un tessuto imprenditoriale che da Novara a Brescia ha investito su uomini e tecnologie ed è spesso andato oltre la contrattazione nazionale. In assenza di una «regia» di sistema
Raffaella Polato

Fatturato Luxottica 2017: 9,1 miliardi. Fatturato dei 500 Champions L'Economia-ItalyPost: quasi 22 miliardi. E sono ancora dati del 2016: i bilanci pubblicati finora dicono che la crescita media marcia sempre a due cifre. Poi sì, si può sostenere che sommare i numeri di tante piccole e medie aziende come fossero un unico gruppo sia una forzatura. Non lo è. Non nel caso specifico. Questi sono i giorni in cui, benché alla fine un po' al silenziatore, la multinazionale di Leonardo Del Vecchio ha annunciato l'abbandono di Confindustria e messo sottosopra (si immagina: ma se non fosse successo il problema sarebbe persino più grave) i piani alti di viale dell'Astronomia. È, come lo fu a suo tempo l'addio di Fca, un colpo pesantissimo alle finanze e all'immagine dell'associazione. La cui «anima» è ormai molto più pubblica che privata.

Immaginate, allora, cosa succederebbe se sotto l'iceberg Luxottica si sfaldasse il blocco di quelle 500 imprese di eccellenza che neppure negli anni della crisi hanno smesso di investire, innovare, crescere, aiutare l'economia del Paese prima a reggere, poi ad agganciare la ripresa. Non è un rischio teorico. I Champions sono, quasi tutti, iscritti se non altro alle associazioni locali o di categoria. Ma, quasi tutti, già oggi vanno oltre (per esempio) i contratti nazionali. D'accordo: è un problema di rappresentanza non nuovo. A specchio, tra queste aziende in particolare, riflette l'affanno che la rivoluzione industriale permanente provoca anche al sindacato.

Quel che però colpisce, tra le 500 Top, è che se chiedi di viale dell'Astronomia ricevi, spesso, occhiate eloquenti o parole disarmanti: «Capita che nemmeno ci rispondano». È successo più di una volta, nel tour L'Economia-ItalyPost. La buona notizia è che a ospitare la prossima tappa sarà proprio Confindustria, o almeno una delle sue più importanti «territoriali»: sebbene non sia tanto a Bergamo che i Champions si sentono «senza voce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addetti Ragione sociale 2016 Ebitda% media 3 anni Fatturato 2010 Ebitda Regione 2016 Risultato netto 2016 Roe 2016 Rating 2016 Attività Fatturato 2016 Cagr 2010-2016 Passaggio a Nord Ovest 60,78% 39,46% 33,78% 72,56% 402 333 35 105 Fine Foods & Pharmaceuticals Ar-tex International Grc Parfum Colines 13,58% 22,09% 24,82% 11,55% 63.318 300 14.054 17.051 14.960 12.879 6.346 5.977 Lombardia Lombardia Lombardia Piemonte 6.219 6.550 3.851 3.299 19,03% 17,45% 21,11% 28,92% BBB AA AA BBB Produzione nutraceutici e farmaceutici per conto terzi Produzione o-rings (guarnizioni) e articoli tecnici in gomma Produzione fragranze per l'industria cosmetica e dell'home care Produzione macchinari per imballaggi plastici. Gruppo Coline 113.127 56.081 23.936 42.385 10,16% 139,12% 9,28% 16,39% Le quattro aziende (sulle otto totali) che L'Economia del Corriere della Sera e ItalyPost presenteranno nel settimo degli appuntamenti «Meet the Champions» sul territorio, in agenda venerdì 25 maggio, a Bergamo. Tutte fanno parte della classifica dei «500 Champions» cui abbiamo dedicato il numero speciale del 16 marzo. I criteri di selezione partono dalla base di tutte le **piccole e medie imprese** (fatturato 20-120 milioni), escluse

quelle a partecipazione pubblica; quelle controllate dall'estero, o da fondi, o da gruppi italiani con oltre 120 milioni di ricavi; infine le cooperative Indebitamento

ar-tex/Viadanica

Così gli affari delle guarnizioni «tengono» bene

Solo se capita di avere un rubinetto che perde acqua ci si accorge dell'importanza di quella piccola guarnizione tonda (o-ring) che si trova tra l'erogatore e il filtro. Una buona parte di quei tondini in gomma escono dallo stabilimento del gruppo Ar-TeX di Viadanica, nella bergamasca. L'azienda fa parte del distretto, nato all'inizio del secolo scorso sul lago d'Iseo, che produce guarnizioni in gomma.

Proprio in quel mondo manifatturiero fatto di distretti industriali e di piccole e medie aziende, nel 1970 Mario Bellini, insieme a due soci, fonda l'attuale Ar-TeX. Come spesso capita nelle aziende familiari la mano passa di padre in figlio e dal 2005 è Paolo a essere amministratore delegato. «Se quando c'era mio padre dalla produzione si passava alla distribuzione - racconta Paolo Bellini - adesso il 95% delle nostre vendite è destinata direttamente all'utilizzatore finale, saltando il passaggio del distributore. Questo salto, insieme all'internazionalizzazione, ci ha consentito di crescere negli anni».

Ai due stabilimenti italiani Ar-tex, infatti, ne ha aggiunti altri in Spagna, Cina, Messico e Stati Uniti con un fatturato dell'intero gruppo di 80 milioni di euro, di cui 50 milioni solo in Italia. «Se continuiamo a crescere, nel 2017 abbiamo avuto un incremento del 15% e nel 2018, a oggi, siamo a un più 10%, è anche grazie alla qualità di nostri prodotti, che vanno dalle guarnizioni in gomma per motori di auto a quelle per i rubinetti e per le valvole, che devono essere sempre più affidabili - spiega Bellini -. Produciamo articoli che costano pochi centesimi di euro ma che vanno montati su pezzi che, spesso, hanno costi molto elevati, non possiamo permetterci di fornire un prodotto che non sia di alta qualità».

Nei due stabilimenti italiani - come racconta il presidente - lavorano oltre 250 persone, esperienza e conoscenza sono il connubio vincente che permette al gruppo di avere personale qualificato. Ma ci sono anche le nuove leve che, grazie ai percorsi di specializzazione tecnica post diploma, portano una ventata innovativa nel settore. «Abbiamo puntato a migliorare sempre di più i nostri macchinari, negli ultimi due anni si sono raddoppiati gli investimenti, quindi abbiamo bisogno di giovani tecnologici da affiancare a personale con esperienza. Solo così potremo proseguire la scalata e puntare a sfide sempre più alte». Sono passati 122 anni dal primo brevetto degli o-ring, depositato in Svezia nel 1896, un articolo all'apparenza semplice, ma che se non ci fosse lascerebbe una grande «perdita» nel mondo.

Elena Papa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50 Milioni di euro il giro di affari 2017 dei due stabilimenti italiani, altri 30 all'estero

12,5% Il Cagr (tasso di crescita annuale composto) 2010-2016

Esperienza e saper fare

sono un connubio vincente per avere successo

Foto:

Paolo Bellini, alla guida dell'azienda Ar-TeX, nata nel 1970: l'attività di produzione avviene nei due stabilimenti italiani e in altri 4 all'estero

Fine Foods & Pharmaceuticals/Zingonia

Pillole della salute che fanno bene (anche) al business

«Può sembrare retorico e anche un po' scontato. Ma è la profonda verità: la differenza in grado di portare al successo un'azienda, di qualunque settore si parli, non la fanno le tecnologie, la fanno le persone».

Giorgio Ferraris parla da Ginevra, dove dal 15 al 17 maggio si è svolto Vitafoods Europe, l'evento che riunisce i protagonisti della cosiddetta «catena di distribuzione nutraceutica», cioè di quei prodotti, a metà strada fra la farmaceutica e l'alimentazione tradizionale, che hanno effetti benefici sulla salute. Che è poi il core business di Fine Foods & Pharmaceuticals Ntm, l'azienda di Zingonia-Verdellino, mezz'ora di strada a sud di Bergamo, di cui Ferraris è il Chief executive officer. Un'esperienza quasi decennale negli Stati Uniti (dove tra l'altro ha conseguito un Mba), l'amministratore delegato punta l'accento sul «fattore manageriale» per spiegare la crescita - dimensionale ma anche economica - dell'azienda controllata dal 1992 da Marco Eigenmann. «Abbiamo tutte le restrizioni regolatorie di un'impresa farmaceutica - prosegue Ferraris - ma operiamo con complessità industriali di un settore manifatturiero. Per questo è l'organizzazione aziendale, a cominciare da proprietà e management per arrivare fino alla gestione delle risorse in linea di produzione, il fattore strategico».

Oltre 500 addetti suddivisi nei tre stabilimenti del gruppo, un centinaio di clienti fra brand del big pharma e aziende del settore degli integratori alimentari per cui si occupa di produrre (e confezionare) polveri e granuli, compresse e capsule di gelatina dura, confezionati in bustine, blister e pilloliere, Fine Foods & Pharmaceuticals ha chiuso il 2017 sopra i 121 milioni di fatturato per un Ebitda vicino al 14%.

«Stiamo crescendo ininterrottamente e dal 2010 a oggi, malgrado la crisi che ha investito quasi tutti i comparti sia in Italia che in Europa, abbiamo raddoppiato i ricavi (che otto anni fa si attestavano sui 63 milioni, ndr)».

Un trend che non accenna a interrompersi, dato che il primo quarto del 2018 ha portato a un ulteriore rialzo delle entrate del 14 per cento. «Raccogliamo i frutti - conclude il ceo - di anni di investimenti alla ricerca di un modello aziendale sostenibile il che, anche se rimaniamo un'azienda di stampo familiare non quotata in Borsa, significa anzitutto avere conti trasparenti e logiche d'azione di medio-lungo periodo. Il che sembra piacere ai nostri clienti».

Massimiliano Del Barba

© RIPRODUZIONE RISERVATA

121 Milioni di euro il fatturato 2017. Il primo quadrimestre 2018 è in crescita del 14%

10,2% Il Cagr (tasso di crescita annuale composto) 2010-2016

Abbiamo un modello sostenibile

tra conti chiari

e logiche

di medio periodo

Foto:

Giorgio Ferraris, Chief executive officer di Fine Foods & Pharmaceuticals Ntm, azienda della famiglia Eigenmann fondata nel 1985

BRAND STORICI

La cedrata Tassoni alla conquista del mondo

E.N.

pagina 13 Più internazionalizzazione, un migliore presidio del «canale Horeca» (hotel, ristoranti e caffè), la presenza sugli scaffali di super e ipermercati, un assortimento di prodotti più ricco. È questo il mix con cui Cedral Tassoni, piccola impresa di Salò le cui origini risalgono al 1793, vuole crescere nel segmento premium delle bevande "sodate", alcoliche e non, e degli sciroppi. «Partiamo da un 5% di export che vogliamo raddoppiare entro il 2020- spiega Elio Accardo, amministratore delegato di Cedral Tassoni -. Siamo già presenti in 22 mercati e tra non molto ritorneremo in Cina. Abbiamo già stretto rapporti commerciali in Giappone, in India e guardiamo al mercato russo». Tra gli altri 22 Paesi in cui vende Tassoni c'è la Corea del Sud «ad oggi è il primo mercato estero», seguito dagli Emirati, Usa e l'Europa. C'è poi il canale Horeca dove gli sciroppi e le sode Tassoni ai vari gusti giocano la carta della mixability con alcolici e superalcolici. Certo la Cedrata, con la sua caratteristica bottiglietta vintage con impresso sul vetro il nome dell'azienda, resta il bestseller, ma negli ultimi tempi l'assortimento cresce di anno in anno ed è arrivato a una ventina di prodotti. La new entry del 2018 è Pescamara preceduta dal Fior di sambuco, Mirto in fiore e Tonica superfine. «Come materie prime utilizziamo prodotti al 100% naturali che vengono lavorati in azienda secondo antiche ricette - sottolinea Michela Redini, quinta generazione e presidente dell'azienda di famiglia -. Per esempio i cedri provengono dalla Calabria e le rose dall'Ungheria. Ora stiamo studiando altre bevande con frutti Igp e Dop e fiori». Il fatturato 2017 ha raggiunto i 9,7 milioni e il budget 2018 dovrebbe toccare i 10. Inoltre l'azienda sta accelerando nell'attività di R&S: «Dall'attuale 3% a breve vogliamo arrivare a un 5-6 per cento» dice l'ad. Anche la comunicazione onora i valori dell'azienda. Oltre ai poster alle affissioni si continua ad utilizzare lo storico spot del 1973 trasmesso durante il Carosello con l'inconfondibile voce di Mina: «Quante cose al mondo puoi fare? Costruire? Inventare? Ma trova un minuto per me! Per voi e per gli amici...Tassoni». Per un quinquennio la tigre di Cremona ha "cantato" per la Pmi di Salò negli spot di Carosello, per poi mantenere nel tempo un rapporto con la proprietà. Il capitolo innovazione si apre con la presenza nella Gdo, l'ingresso nel mercato del vending con la cedrata in bottiglia in pet per i distributori automatici e una serie di investimenti che hanno interessato lo stabilimento di Salò. È stata automatizzata l'intera filiera produttiva, inserendo robot che si occupano di tutta la fase di controllo qualità e di packaging in modo completamente interconnesso secondo un modello di industria 4.0. «L'aumento della produzione giornaliera è stata una necessità visto che nell'ultimo triennio la domanda è cresciuta di un quarto», precisa Accardo. Ora la produzione arriva a 200mila pezzi giornalieri e il prossimo step riguarda la parte logistica a supporto dell'internazionalizzazione. ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Pubblicità d'epoca. Alcune affissioni Tassoni che risalgono al 1900, 1930 e 1950 (da sinistra verso destra)

Tessile. La Pmi milanese ha fornito il tessuto per le sneaker Archlight di Vuitton **L'alleanza con i big brand traina la crescita di Schmid**

Marta Casadei

È una piccola impresa italiana- la Schmid di Milano- ad aver contribuito al successo mondiale delle Archlight di Louis Vuitton: sneaker realizzate in pelle di vitello e tessuto tecnico. Più precisamente, un raso poliestere studiato e creato in esclusiva alle porte del capoluogo lombardo. «Lavoriamo con tutti i big brand del lusso che acquistano i nostri tessuti per le loro collezioni di borse e di scarpe - racconta Paolo Ciccarelli, presidente ad -. Di solito sono molto misteriosi; questa volta è stato diverso». Louis Vuitton, infatti, ha mandato in azienda una lettera e un paio di scarpe: «Un modo di condividere il successo, ma anche di ridefinire, forse, il ruolo del fornitore. Noi, infatti, preferiamo pensarci come partner», spiega il manager che nel 2014 ha rilevato la Schmid, fondata nel 1942 e avviato il rilancio. L'azienda, che ha 23 dipendenti di età inferiore ai 30 anni (in media), ha chiuso il 2017 con ricavi per 7 milioni di euro (+15% sul 2016), realizzati per il 60% in Italia, e margine Ebitda al 6% circa. Il segreto della crescita che Ciccarelli vuole mantenere «organica, aumentando i margini», è «il mix tra qualità del prodotto, qualità del servizio e innovazione. Ai nostri clienti forniamo un tessuto, ma spesso anche un'idea». L'input, in azienda, arriva anche dai giovani: «Abbiamo una partnership con l'Accademia di Brera per sviluppare le idee degli studenti e portarle alle fiere. E accordi con lo Ied di Torino e il London College of Fashion» © RIPRODUZIONE RISERVATA
Foto: Archlight. Un successo celebrato con tutta la filiera produttiva

La start up

Trovabando per accedere ai fondi pubblici

Semplificare l'accesso ai fondi pubblici da parte delle imprese.

Grazie a quest'idea la start-up Trovabando è stata nominata vincitrice di "Officina Mps, idee per crescere", il percorso di contaminazione virtuosa pensato da Banca Monte dei Paschi di Siena per le start-up e le **pmi** ad alto contenuto innovativo al fine di selezionare, sostenere e valorizzare i talenti e le giovani imprese con elevate competenze tecnologiche. La proposta di Trovabando è stata scelta tra 7 progetti finalisti presentati nell'ambito dell'evento conclusivo che si è tenuto a Milano. La start-up si è aggiudicata anche un contributo di 25 mila euro e l'opportunità di realizzare la propria soluzione in Banca per semplificare l'accesso ai fondi pubblici da parte delle imprese clienti. «Con Officina Mps abbiamo voluto creare una concreta collaborazione tra la Banca e l'ecosistema imprenditoriale/digitale italiano», ha dichiarato Marco Morelli, amministratore delegato di Banca Monte dei Paschi di Siena. La giuria ha valutato le diverse proposte sulla base di 4 criteri: innovazione del progetto in termini di distintività e differenziazione dell'offerta; applicabilità, ovvero potenzialità e grado di attrattività; credibilità e comunicazione, ovvero la capacità di presentare l'iniziativa imprenditoriale in modo efficace sia in forma scritta che orale.

IL CASO

Sneakers, in Vietnam il cuore della produzione

NEL PAESE, DOVE UN OPERAIO VIENE PAGATO 2 DOLLARI ALL'ORA CONTRO I 7 DOLLARI DELLA CINA E I 42 DEGLI USA, DELOCALIZZANO LE AZIENDE DEL DRAGONE CHE SI STANNO INSEDIANDO ANCHE IN PARTE DELL'AFRICA st.a.

Milano Le grandi imprese di calzatura delocalizzano le produzioni là dove il costo della manodopera è più basso. Così il Vietnam, in questi ultimi sei anni, è diventato il regno delle scarpe da ginnastica. Un operaio lì viene pagato circa 2 dollari all'ora, contro i 7 dollari ora della Cina e i 42 degli Stati Uniti, secondo dati pubblicati sul sito dell'associazione Italia-Asean, di Enrico Letta. Dal 2011 al 2017, il Paese ha esportato più di 300 milioni di paia di sneakers, triplicando la produzione. Cento milioni di paia sono state vendute agli Stati Uniti. 93 milioni all'Europa e al Messico. Parte delle scarpe sono rimaste in Vietnam che gode di una popolazione giovane, il 19% ha un'età compresa tra i 20 e i 29 anni. La crescita delle esportazioni vietnamite di sneakers è stata trainata dall'aumento della domanda globale registrato negli ultimi anni. All'inizio del 2010, il commercio internazionale di sneakers deteneva livelli abbastanza bassi. Negli anni successivi, invece, le vendite sono cresciute fino ad arrivare nel 2016 a quota 736 milioni di paia, posizionando questo prodotto tra i più dinamici del commercio mondiale. Altra terra di conquista dei produttori di scarpe è l'Africa. Soprattutto, molte aziende cinesi portano lì le loro fabbriche. Da tempo, in Etiopia è arrivato il Huajian Group, un'azienda importante, che per un certo periodo ha prodotto anche le scarpe disegnate da Ivanka Trump. E, ora, secondo quanto pubblicato dal Daily Mail, è accusata di gravi abusi sul luogo di lavoro. Al momento, il gruppo Huajian può contare su un impianto modesto, a quaranta chilometri a sud della capitale, Addis Abeba, dove vengono impiegati 1.600 lavoratori. Ed esporta i suoi prodotti verso gli Stati Uniti e il Regno Unito, per un valore di merce intorno al milione di dollari al mese. La società avrebbe anche affittato 300 ettari di terreno a Lebu, una zona periferica della città, dove prevede di realizzare una vera e propria 'città della scarpa' per fornire un alloggio a 200mila persone e ospitare fabbriche e centri di produzione per altri produttori di calzature, borse, accessori. Un annuncio molto simile a quello già fatto tempo addietro, che aveva ottenuto una gran copertura mediatica. L'Etiopia è un paese interessante per i produttori anche per via della grande ricchezza di bestiame. Secondo i dati dell'associazione delle Industrie della pelle d'Etiopia (Ethiopia Leather Industries Association) il paese ha la più grande popolazione di animali da pellame del continente africano, con 50 milioni di bovini, 25 milioni di pecore e 23 milioni di capre. Tanto che l'Italia l'aveva scelta per un progetto di cooperazione internazionale tra il 2013 e il 2015, realizzato insieme all'Unido (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo industriale) per aiutare gli artigiani conciari etiopi, oltre 4mila piccole e piccolissime imprese che da decenni costruiscono scarpe, borse, portafogli, cinture e altri articoli in pelle. Purtroppo i risultati non sono stati soddisfacenti. Questi artigiani, lavorando in autonomia sono rimasti esclusi dai benefici di un'economia di scala di cui invece possono approfittare imprese più grandi, moderne e meccanizzate. L'Africa non è invece, almeno per adesso, un buon mercato per vendere le calzature. Solo pochi paesi africani, secondo il World Footwear Yearbook, sono presi in considerazione come mercati di smercio delle scarpe. Primo fra tutti il Sud Africa con oltre 220 milioni di paia. Tra i principali players di mercato, qui c'è Adidas, seguito da Nike, brand molto amati dalle giovani generazioni (dati Euromonitor). Al secondo posto, tra i mercati africani più interessanti c'è la Nigeria (130 milioni di paia di scarpe vendute) e

l'Algeria (112 milioni). Numeri ben diversi da quelli del mercato statunitense, dove il numero di paia vendute sono circa 2,2 miliardi. (st.a.) S. DI MEO

Foto: I giovani stanno spingendo la domanda globale di sneakers : le vendite sono in forte crescita dal 2010

automazione rapporti

Automazione, è il Nord Est la macro area più dinamica

IL MERCATO ITALIANO DEL SETTORE HA FATTO REGISTRARE UN DECISIVO AUMENTO DEL GIRO D'AFFARI. NEL 2017 IL SUO FATTURATO È INFATTI CRESCIUTO DELL'11,5% A 4,8 MILIARDI DI EURO

Marco Frojo

Milano Per il sesto anno di fila il mercato italiano dell'automazione industriale ha fatto registrare un aumento del giro d'affari. Nel 2017 il suo fatturato è infatti cresciuto dell'11,5% a 4,8 miliardi di euro, dopo il +4% fatto segnare nei dodici mesi precedenti. L'uscita dalla crisi risale invece al 2012, anno in cui gran parte dell'economia tricolore si dibatteva ancora in enormi difficoltà. L'ottimo stato di salute dell'automazione industriale è confermato dal fatto che tutti i suoi principali segmenti merceologici hanno mostrato una performance positiva, guidati dalla Wireless factory e dal Network, che hanno messo a segno un progresso rispettivamente del 29% e 26%; hanno comunque fatto molto bene anche i segmenti Rfid (+25%) e Ipc (+20%). A livello geografico il Nord-est si è confermata la macro-area più dinamica di tutto il territorio nazionale con una quota del 46% sul totale con l'Emilia Romagna (25%) a fare da traino. La singola regione più forte è stata però la Lombardia (28%), la cui performance non è stata comunque sufficiente a dare il primato al Nord-ovest (39%). Decisamente più limitata la quota di mercato nazionale del Centro (12%), dove il contributo della Toscana (6%) ha rappresentato la metà delle vendite di questa macro-area. Nel Sud e nelle isole, infine, si è registrato solo il 3% delle vendite, a conferma della scarsa industrializzazione di questa parte del Belpaese. Guardando invece ai principali canali di vendita dei componenti e sistemi per l'automazione di fabbrica, il 57% del fatturato complessivo è stato realizzato direttamente dai produttori degli apparecchi e dei software (Oem), il 18% da sistemisti e quadristi e un ulteriore 13% dai distributori. I settori industriali che hanno investito maggiormente in automazione sono stati l'alimentare e la meccanica, entrambi con un quota del 12% sul totale, seguiti dal packaging (10%), dalla metallurgia e siderurgia (8%) e dalla plastica e gomma (6%). «Nel settore manifatturiero, le politiche di supporto al rinnovo dei macchinari in ottica 4.0, unitamente a un quadro congiunturale più favorevole alle decisioni di spesa, hanno sostenuto gli investimenti delle imprese - spiega Fabrizio Scovenna, presidente di Anie Automazione - Queste tendenze si inquadrano in un contesto di riavvio del ciclo degli investimenti e della produzione a livello internazionale che coinvolge, dopo una fase più debole, anche l'area europea. La riattivazione degli scambi mondiali favorisce la domanda di tecnologie made in Italy all'interno delle catene globali del valore. Non va dimenticato che il manifatturiero italiano si caratterizza tradizionalmente per una specializzazione orientata alla produzione di beni intermedi e semilavorati e risente in misura determinante dell'integrazione con i mercati esteri». L'industria italiana dell'automazione industriale, manifatturiera e di processo ha da tempo recuperato e superato i livelli pre-crisi in termini di fatturato totale - oggi siamo su valori superiori del 10% a quelli fatti registrare nel 2018 - anche grazie alle esportazioni, che nel periodo 2008-2017 hanno mostrato un tasso di crescita medio annuo pari al 4,0 per cento. In linea con queste tendenze, nel 2017 le vendite estere di tecnologie per l'automazione industriale hanno fatto registrare un incremento su base annua del 6,8 per cento. In un contesto macroeconomico in miglioramento, questo andamento ha beneficiato della contestuale crescita sia della domanda europea (+7,2%), sia di quella proveniente dai mercati extra Ue (+6,2%). In ambito europeo i primi mercati di destinazione delle tecnologie italiane per l'automazione industriale -

Germania, Francia e Spagna che rappresentano in aggregato una quota vicina al 30% sul totale esportato - hanno mostrato in media un progresso medio annuo della domanda pari al 6,0 per cento. Al di fuori dei confini del Vecchio Continente, che rappresenta ben il 60% del totale dell'export, l'andamento è stato molto differente a secondo dell'area geografica interessata. L'Asia, per esempio, ha mostrato un grande dinamismo con una quota del 20% sul totale dell'export, così ripartito: 12% Asia orientale, 6% Medio Oriente e 2% Asia centrale. Va poi registrato il 13% dell'America e il 5% dell'Africa. Nonostante alcuni elementi di incertezza, nella prima parte di quest'anno lo scenario macroeconomico internazionale mantiene indicazioni favorevoli, diffuse alle principali economie avanzate ed emergenti, e la tenuta della domanda europea continua a rappresentare un elemento importante per la crescita delle esportazioni italiane. «Guardando all'industria italiana, il clima di fiducia degli operatori appare improntato a un sostanziale ottimismo, come emerge dal giudizio sugli ordini interni - conclude Scovenna - Fattore distintivo nell'evoluzione della domanda si conferma il proseguimento della fase espansiva degli investimenti industriali nel territorio nazionale. Per la prima volta dal periodo pre-crisi gli investimenti tornano a rappresentare la componente più dinamica della domanda interna, con effetti positivi sul potenziale di crescita economica di più lungo periodo. Nuovi investimenti si traducono in un miglioramento di processi e prodotti e, più in generale, in un incremento di produttività e di competitività per restare al passo con la trasformazione delle filiere globali». WIRELESS FACTORY NETWORKING RFID IPC I/O AZIONAMENTI MOTORI BRUSHLESS RIDUTTORI PLC FONTE: ANIE AUTOMAZIONE FONTE: ELABORAZIONI ANIE SU DATI ISTAT S. DI MEO FONTE: ELABORAZIONI ANIE SU DATI CPB 10 L'AUMENTO IN PERCENTUALE L'industria italiana dell'automazione industriale, manifatturiera e di processo ha da tempo recuperato e superato i livelli pre-crisi in termini di fatturato totale - oggi siamo su valori superiori del 10% a quelli fatti registrare nel 2018 - anche grazie alle esportazioni, che nel periodo 2008-2017 hanno mostrato un tasso di crescita medio annuo pari al 4,0 per cento.

Foto: Nella foto qui sopra Fabrizio Scovenna , presidente di Anie Automazione

DOMANDE E RISPOSTE

ANTONIO CICCIA MESSINA

Sanzioni in percentuale Ho un dubbio sulle sanzioni. Se la mia azienda ha un fatturato di 1 milione di euro rischia di no a 10 milioni oppure di no al 4% del fatturato cioè 400 mila euro? L'articolo 83 del Regolamento Ue 2016/679, al paragrafo 4, prevede per le violazioni degli adempimenti da parte del titolare del trattamento sanzioni amministrative pecuniarie di no a 10.000.000 euro, o per le imprese, di no al 2% del fatturato mondiale totale annuo dell'esercizio precedente, se superiore. Allo stesso modo l'articolo 83, paragrafo 5, prevede per le violazioni delle norme sui principi e sui diritti sanzioni amministrative pecuniarie fino a 20.000.000 euro, o per le imprese, di no al 4% del fatturato mondiale totale annuo dell'esercizio precedente, se superiore. Come emerge dalle norme richiamate, il calcolo in percentuale va fatto solo se il risultato è superiore al massimo edittale rispettivamente di 10 o 20 milioni. Con la conseguenza che si deve prendere la percentuale sul fatturato solo se superiore a quegli importi. Nel caso specifico il lettore deve considerare i limiti massimi di 10 e 20 milioni per le singole classi di illecito amministrativo. Formazione nelle **pmi** Ho un'azienda con 20 dipendenti. La formazione dei dipendenti è obbligatoria? L'articolo 39 del Regolamento Ue 2016/679 prevede tra i compiti del Responsabile della protezione dei dati quello di sorvegliare l'osservanza del presente regolamento, di altre disposizioni dell'Unione o degli Stati membri relative alla protezione dei dati nonché delle politiche del titolare del trattamento o del responsabile del trattamento in materia di protezione dei dati personali, compresi l'attribuzione delle responsabilità, la sensibilizzazione e la formazione del personale che partecipa ai trattamenti e alle connesse attività di controllo. Come si potrà notare c'è un riferimento espresso alla formazione del personale come obbligo specifico imposto dal regolamento europeo. Da qui la necessità che si programmi attività formative adeguate alla dimensione dell'impresa e ai tipi di trattamento effettuati. Opportuno distinguere tra responsabili ed esecutivi. Da notare che accanto all'obbligo di formazione, il regolamento prevede il diverso obbligo di dare istruzioni agli autorizzati al trattamento, sia con riferimento alle operazioni di trattamento (articolo 29) sia con riferimento alle precauzioni da osservare per la sicurezza dei dati (articolo 32). Responsabili nei comuni Nel nostro ente, un comune di medie dimensioni, tutti i responsabili di area a suo tempo sono stati nominati responsabili interni del trattamento. È vero che la nomina decade? L'articolo 28 del Regolamento Ue 2016/679 prevede che qualora un trattamento debba essere effettuato per conto del titolare del trattamento, quest'ultimo ricorre unicamente a responsabili del trattamento che presentino garanzie sufficienti per mettere in atto misure tecniche e organizzative adeguate in modo tale che il trattamento soddisfi i requisiti del presente regolamento e garantisca la tutela dei diritti dell'interessato. La norma si riferisce ai responsabili esterni e non ai responsabili interni. Il Codice della privacy prevedeva anche i responsabili interni del trattamento ed è per questo che nel comune del lettore sono stati nominati responsabili interni. Ora il comune potrà decidere se mantenere persone cui all'interno dell'ente attribuire compiti specifici in materia di privacy o se, invece, eliminare quelle figure dall'organizzazione. In sostanza è l'ente che deve decidere la sua organizzazione e se decide di affidare compiti specifici in materia di privacy dovrà designare le persone incaricate chiamandole diversamente (e quindi non chiamandole «responsabili del trattamento»).

Foto: I lettori possono mandare i loro quesiti all'indirizzo privacy@class.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I dati elaborati da Prometeia e presentati nel Focus Pmi promosso da Ls Lexjus Sinacta **Pir, un potenziale di alto valore**

Si stima una raccolta tra 25 e 88 miliardi in tre anni Pir: conoscenza ancora limitata e ampi margini di diffusione
ROXY TOMASICCHIO

Il panorama delle **piccole e medie imprese** italiane è costituito da 158 mila aziende con un fatturato compreso tra 2 e 50 milioni di euro. Incidono per il 29% sulla produzione economica nazionale e, a dieci anni dalla crisi, si può dire che stiano uscendo dal tunnel: crescono, infatti, del 2,6%, oltre il doppio rispetto al totale delle imprese, nonostante sia da segnalare che il Roi medio è in crescita da cinque anni ma sconta ancora 1,5 punti percentuali rispetto al 2007. Con uno sguardo su questo futuro, quindi, investire nelle **pmi** si potrà rivelare una scommessa vincente. In che modo? Grazie ai Pir, i piani individuali di risparmio, importati nell'ordinamento italiano con la legge di stabilità 2017, con lo scopo di dirottare il risparmio delle persone fisiche (tramite vantaggi fiscali) nelle aziende italiane. Il bacino potenziale di imprese interessate dai nuovi canali di finanziamento non bancari legati a emissioni a medio-lungo termine si può collocare nella fascia di imprese tra 50 e 500 milioni di fatturato. Lo scorso anno, i Pir hanno rappresentato quasi il 15% dei flussi investiti dalle famiglie in strumenti gestiti nel 2017. Ma i margini di miglioramento sono estesi: sulla base della diffusione in altri Paesi di prodotti simili, nei primi tre anni di vita, la domanda potenziale per i Pir in Italia si colloca in un intervallo da un minimo di 25 miliardi a un massimo di 88 miliardi di euro. Nella più rosea delle previsioni si arriva a una raccolta di 77 miliardi tra 2018 e 2019, dopo aver chiuso lo scorso anno con un dato positivo di poco sotto gli 11 miliardi. A tirare le somme è una ricerca sul settore redatta da Prometeia e presentata all'ottava edizione del Focus **Pmi**, in un evento promosso dallo Studio Ls Lexjus Sinacta, dal titolo «Pir: capitali alternativi alla ricerca delle **pmi**». Secondo lo studio, effettuato analizzando gli Individual Saving Accounts nel Regno Unito, i Tax Free Savings Accounts in Canada, e i Plan d'épargne en actions in Francia, la domanda quindi potrebbe essere anche molto elevata (fi no a sette volte la raccolta in Pir fatta nel primo anno di vita del prodotto) e per essere soddisfatta richiederebbe che circa la metà delle imprese target siano disponibili a finanziarsi sul mercato tramite i Pir. Un obiettivo non da poco per il settore dell'intermediazione finanziaria, in particolare per le banche, che hanno il compito di aiutare le imprese nel loro ingresso sul mercato dei capitali. I principali ostacoli a un vero e proprio boom sono costituiti proprio dallo scarso accesso al mercato dei capitali da parte delle **piccole e medie imprese** italiane e dal debole coinvolgimento di investitori istituzionali nell'obiettivo di garantire alle **pmi** un migliore accesso al credito.

Sviluppo Territorio | Inchiesta

Al sud La gig economy non va record di lavori occasionali

Studio della Cgia: in Italia sono 592 mila e nel Mezzogiorno arrivano a 171 mila. Nel comparto alberghiero-ristorazione trend in crescita del 20 per cento

A livello nazionale sono 592 mila gli addetti che nel 2017 hanno svolto un'attività lavorativa occasionale, una media di dieci ore alla settimana. Nel Mezzogiorno i lavoratori sono 171 mila, primato italiano davanti ai 148 mila del Centro e Nord Ovest e 125 mila a Nord Est. I dati, diffusi dall'ufficio studi della Cgia di Mestre (l'associazione artigiani e piccole imprese), evidenziano che la gig economy incide ancora poco. Paolo Zabeo, coordinatore dell'ufficio studi della Cgia di Mestre, conferma: «Questi dati evidenziano che la cosiddetta gig economy, sebbene in forte espansione, alimenta un'occupazione on demand ancora molto contenuta. Le opportunità offerte dai siti, dalle applicazioni e dalle piattaforme web, ad esempio, stanno riempiendo le nostre strade di ciclo corrieri, ma i cosiddetti piccoli lavoretti sono ancora ad appannaggio di settori tradizionali, come i servizi alla persona, e in quelli dove è molto elevata la stagionalità. Ambiti, tra l'altro, dove la presenza degli stranieri è preponderante». L'analisi dell'Ufficio studi della Cgia fa riferimento ai risultati che emergono dalla rilevazione continua sulle forze lavoro dell'Istat da cui derivano le stime ufficiali di occupati e disoccupati, nonché altre informazioni sui principali aggregati dell'offerta di lavoro come, ad esempio, le ore lavorate. «In particolare, nelle analisi effettuate sono stati presi in esame gli occupati che hanno lavorato 1-10 ore la settimana (si fa presente che tra le principali definizioni di occupato, l'Istat prevede che il soggetto intervistato abbia lavorato almeno 1 ora nella settimana precedente alla rilevazione)», spiegano gli analisti della Cgia di Mestre. Dei 592 mila addetti occasionali, emerge dallo studio, 389 mila hanno prestato servizio come dipendenti e gli altri 203 mila come lavoratori autonomi. «Dal 2014 il numero di questi lavoratori è leggermente in calo sia a seguito della ripresa occupazionale sia della riforma dei voucher avvenuta l'anno scorso che ha "aumentato" il ricorso al lavoro irregolare. Questi 592 mila addetti - fanno sapere gli analisti della Cgia di Mestre - sono persone impiegate in lavori saltuari: 2 su 3 sono donne occupate, principalmente, nei servizi alla persona, come domestiche, baby-sitter, badanti, o al servizio di attività legate alla cura della persona (parrucchiere, estetiste, centri benessere, etc.)». Un altro comparto dove si concentra un'incidenza molto elevata di occupati saltuari è l'alberghiero-ristorazione e i servizi alle imprese. Rispetto al 2007, il numero complessivo dei lavoratori saltuari è aumentato del 20,3 per cento. Inoltre gli over 65 sono i più numerosi: l'incidenza degli occupati con meno di 10 ore alla settimana sul totale dei lavoratori della stessa fascia demografica è pari al 6,9 per cento; seguono i giovani tra i 15 e i 24 anni (4,7 per cento).

Renato Mason, segretario della Cgia di Mestre, aggiunge: «Ovviamente questi 592 mila lavoratori occasionali sono sottostimati. Sappiamo benissimo che questo settore presenta delle zone d'ombra molto estese, dove il sommerso la fa da padrone. Tuttavia, è interessante notare che queste occupazioni regolari sono ad appannaggio soprattutto di donne e pensionati e servono ad arrotondare le magre entrate familiari, soprattutto al Sud».

In base all'analisi, dunque, il maggior numero di occupati complessivi è quella tra i 45-54 anni (quasi 7 milioni di persone). Scrive la Cgia: «L'area territoriale dove queste prestazioni occasionali sono più diffuse è il Centro. Se a livello nazionale l'incidenza dei lavoratori saltuari sul totale degli occupati presenti in Italia è pari al 2,6 per cento, nel Centro la quota sale al 3 per cento. In termini assoluti, invece, è il Mezzogiorno la ripartizione geografica che presenta

il numero più elevato: degli 592 mila, 171 mila lavora al Sud, 148 mila sia al Centro sia a Nordovest e 125 mila a Nordest».

Ma quali sono i lavori saltuari più diffusi? Eccoli: addetto ai traslochi e montaggio/smontaggio mobili; addetto al volantaggio; animatore in spettacoli, fiere, feste ed eventi; autista; baby-sitter; badante; bagnino; cameriere; commesso; ciclo corriere; freelance nel settore web; intervistatore telefonico per sondaggi e marketing; lavamacchine presso i car wash; lezioni private di musica/ripetizione scuola.

E poi ancora: magazziniere; operatori negli alberghi, ristoranti, pub e bar; parcheggiatore; personal trainer; personal shopper; personale di sorveglianza nei musei, fiere, feste; personale domestico; pet sitter; pizzaiolo; promoter in supermercati e centri commerciali; steward in manifestazioni sportive, concerti e tata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati L'Ego Occupati con meno di 10 ore settimanali Fascia d'età occupati Occupati 1-10 ore settimana Totale occupati Incidenza% 1-10 ore su totale occupati Anno 2017 (dati in migliaia)
Occupati con meno di 10 ore settimanali (per area) Anno 2017 (dati in migliaia) 15-24 anni 25-34 anni 35-44 anni 45-54 anni 55-64 anni 65 anni e più Totale 47 102 141 156 105 40
Fonte: Ufficio Studi CGIA su dati Istat 1.004 4.092 6.258 6.967 4.121 579 23.023 4,7 2,5 2,3 2,2 2,6 2,6 6,9 592 Centro 148 Nord Est 125 Nord Ovest 148 4.931 (3,0) 5.094 (2,4) Mezzogiorno 171 Occupati 1-10 ore settimana Totale occupati (incidenza% sul totale) 6.876 (2,20) 6.122 (2,8) 592

Foto: di Salvatore Avitabile

Foto: Paolo Zabeo è il coordinatore dell'ufficio studi della Cgia di Mestre, associazione artigiani e piccole imprese